

02/2025
cospe

babel

babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze

FEMMINISMI

Conversazioni decoloniali

NON SARÒ LIBERA FINCHÉ OGNI DONNA NON SARÀ
LIBERA, ANCHE SE LE SUE CATENE SONO MOLTO
DIVERSE DALLE MIE.

Audre Lorde

EDITORIALE

PUNTI DI VISTA

di DEBORA ANGELI

Oggi è più difficile parlare del femminismo come di un unico movimento e per questo sempre più spesso lo si definisce al plurale. E sempre più spesso lo vediamo descritto con aggettivi e prefissi che cercano di dare al/ai femminismi una connotazione, una sfumatura, una declinazione orientata in una direzione o in un'altra e in alcuni casi questi aggettivi o prefissi diventano anche espressione di conflittualità con un prima e un dopo, una visione rispetto ad un'altra. Tra questi il femminismo decoloniale si sta facendo strada nelle narrazioni e nel dibattito pubblico cercando di mettere in evidenza una questione di fondo semplice e radicale: non tutte le donne vivono l'oppressione nello stesso modo. Genere, razza, classe, colonialismo, migrazione e sfruttamento economico non sono livelli separati, ma sistemi intrecciati. E sicuramente la questione dei vecchi e nuovi colonialismi e dei razzismi diventano centrali per il femminismo decoloniale e il dibattito che porta avanti facendo emergere visioni e punti di vista differenti.

Ma perché COSPE ha deciso di incamminarsi su questo sentiero difficile di riflessione? I diritti delle donne sono sempre stati centrali nell'azione di COSPE per merito anche della sua fondatrice, Luciana Sassatelli, e dell'apertura che COSPE ha saputo mantenere verso i movimenti delle donne. Da più di quattro decenni sono moltissime le realtà di donne e femministe che abbiamo incontrato e con cui abbiamo fatto pezzi di cammino sui temi strategici per i movimenti femministi: l'accesso equo alle risorse, i diritti formali, la lotta contro la violenza maschile e di genere, i diritti economici e sociali, la partecipazione e rappresentanza politica, i diritti riproduttivi e sessuali. E in tutti questi anni le visioni e le pratiche delle donne nei tanti luoghi dove operiamo ci hanno interrogato a volte anche duramente su alcune contraddizioni di fondo: quanto la nostra origine, il colore della nostra pelle, la nostra classe sociale di appartenenza possono davvero consentirci di dialogare, di scambiare, di usare parole che hanno lo stesso significato? E quanto parole preziose come autonomia e libertà possono assumere significati/sfumature differenti?

Questo numero di Babel ha cercato quindi di rappresentare e dare spazio e voce a queste domande, a punti di vista differenti e anche contraddittori con l'intento di suscitare riflessioni, scambio, mutamento di visioni e idee per chi potrà leggere questi preziosi contributi. Gli articoli di Monica Lanfranco e di Sara Borrillo, per esempio, sono una lettura straordinaria perché consentono di analizzare la nostra relazione con i movimenti delle donne dei paesi arabi, questione molto dibattuta e molto presente anche nel dibattito pubblico, da angolazioni differenti solo apparentemente in conflitto. Françoise Vergès, che ha molto contribuito a far conoscere il femminismo decoloniale da un punto di vista teorico, ci spinge a porci domande scomode, "su quali sfruttamenti si fonda la mia vita? Come posso contribuire a denaturalizzare ciò che viene presentato come normale, come appartenente all'ordine naturale del mondo?". Oppure ancora Hafsa Rmich ci ricorda qualcosa di trasversale nel tempo e nello spazio: "Il corpo (delle donne) è allo stesso tempo: un campo di potere politico (sessualità, riproduzione, leggi liberticide), un campo di educazione popolare (tabù, silenzio familiare, miti come la verginità) e un campo di guarigione (traumi sessuali, affettivi e riproduttivi)". E dalla Palestina, così come da altri luoghi, arriva il messaggio importante che "il cuore del femminismo decoloniale non aggiunge semplicemente qualche volto razzializzato a un femminismo già scritto altrove, ma riscrive le domande, le priorità, le alleanze. A partire dai nostri corpi, dalle nostre memorie, dalle nostre lotte." La sfida rimane aperta e credo che questa rivista possa contribuire a porsi nuove domande e a cercare nuove risposte.

SOSTIENI
cospe

ONLINE SU
sostieni.cospe.org

C/C POSTALE
271 275 05
intestato a COSPE

BONIFICO BANCARIO
IBAN
IT37S05018 02800000010078764
intestato a COSPE

DONA IL 5X1000 A COSPE
Codice Fiscale
94008570486
www.cospe.org

IN QUESTO NUMERO: SU QUALI SFRUTTAMENTI SI FONDA LA MIA VITA? Per una definizione di femminismo decoloniale: intervista a **FRANÇOISE VERGÈS** P. 6 | Dall'Argentina **LUCIANA PEKER**, rifugiata in Spagna ci racconta il FEMMINISMO DI STRADA dei movimenti latinoamericani e perché l'Occidente se n'è appropriato P. 8 | IL CORPO E IL SUO DOMINIO. Una riflessione storica e antropologica della boliviana **ROSARIO AQUÍM CHÁVEZ** P. 10 | Una lunga storia tra rivoluzioni e pregiudizi, quella dei FEMMINISMI ARABI. Ce la racconta **SARA BORRILLO**, docente all'Oriente. P. 12 | La LAICITÀ COME PRINCIPIO ASSOLUTO. La versione controcorrente di **MARINA LANFRANCO** p. 16 | L'ARTE, L'ATTIVISMO E LA MEMORIA DEI GIOVANI in Marocco. Intervista a **HAFSA RMICH** P. 19 | "CARE SORELLE..." **LAILA SIT ABONA**, giovane palestinese, si prende la scena P. 20 | Femminismo come identità. **SELMA DOS SANTOS DEALDINA MBAYE** e LE LOTTE QUILOMBOLAS in Brasile P. 22 | A Cuba la vera rivoluzione è PARLARE DI FEMMINISMO intervista a **MARILYS ZAYAS SHUMAN** P. 24 | Se lo stato di diritto non va di pari passo con l'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE. Ma l'attivismo sì. L'analisi dell'avvocata senegalese **FATOU FAYE** P. 26 | QUEERNESS E FEDE? Forse possono dialogare. Il lavoro di **THULI MJWARA** nel cristianissimo Sudafrica. Gli errori di un FEMMINISMO "SALVIFICO" secondo **ZAKHITI SIBANDZE**, attivista di ESwatini P. 30 | La cooperazione si interroga sulla DECOLONIALITÀ **CLAUDIA CASELLI** di Acàpacà P. 31.

Direttrice responsabile: Pamela Cioni

In redazione: Roberto De Meo, Anna Meli.

Hanno collaborato: Debora Angeli, Rosario Aquím Chávez, Elisa Aste, Diego Battistessa, Claudia Caselli, Fatou Faye, Monica Lanfranco, Antonio Lopez y Royo, Zakithi Sibandze, Laila Sit Aboha.

Fotografie: Salvo diversa indicazione le foto sono state concesse per l'intervista. COSPE si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per i diritti delle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Progetto grafico: Barbara Menin

COSPE è un'organizzazione internazionale attiva dal 1983 che oggi lavora in 22 paesi in tutto il mondo. COSPE lavora per rimuovere le disuguaglianze e costruire giustizia sociale, climatica ed economica. Promuoviamo l'autodeterminazione, la titolarità dei diritti, la decolonizzazione e la cura dei territori, delle relazioni e del pianeta.

cospe
TOGETHER FOR CHANGE


Dasa-Rägiſter
EN ISO 9001:2015
RQ-1007-07


Dasa-Rägiſter
EN ISO 12215:2022
IPDR-1223-19

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto: *Mujeres Tejendo un Futuro de Paz*, cofinanziato dall'Unione Europea.



Cofinanziato dall'Unione Europea

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Unione Europea. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di COSPE e non rappresentano il punto di vista dell'Unione Europea.

PER UNA DEFINIZIONE DI FEMMINISMO DECOLONIALE

Intervista a FRANÇOISE VERGÈS di ANNA MELI

Intellettuale femminista decoloniale, politologa e storica, Françoise Vergès è una delle voci più radicali e lucide del pensiero critico contemporaneo. Nata a La Réunion, territorio segnato da una lunga storia coloniale, ha sviluppato il suo lavoro di ricerca e di intervento pubblico all'incrocio tra femminismo, antirazzismo, critica del neoliberismo e analisi delle eredità coloniali nelle società europee. È stata presidente del Comitato per la memoria e la storia della schiavitù in Francia e ha insegnato e collaborato con università e istituzioni di ricerca in diversi contesti internazionali.

Il suo libro *“Un Femminismo Decoloniale”*, (2020 ed Ombre Corte) mette in discussione le forme dominanti di femminismo occidentale, interrogandone le complicità con le politiche imperiali, securitarie e razziali, e riportando al centro le esperienze, i corpi e le lotte delle donne razzializzate, delle lavoratrici invisibilizzate, delle soggettività marginalizzate dal progetto moderno-coloniale.

Perché il colonialismo non è solo una questione del passato, ma una struttura ancora attiva nella vita delle donne oggi?

Ho dato al mio libro il titolo *“un” femminismo decoloniale* per indicare l'aspetto dinamico di una teoria sempre sottoposta alla pratica, che risponde alle congiunture, si radica nel vivente e nel concreto. Questo femminismo mira alla liberazione dell'intera società attraverso l'abolizione di ogni forma di colonizzazione, del capitalismo razziale/coloniale, della militarizzazione e del sistema carcerario come risposta sistemica ai mali sociali.

Molte politiche occidentali di “emancipazione delle donne” vengono utilizzate per giustificare interventi militari, politiche securitarie o pratiche di esclusione. In che modo il femminismo può essere

strumentalizzato dal potere?

L'accelerazione della spoliazione, le politiche crudeli e punitive, il neoliberismo, le conseguenze del disastro climatico, le ideologie libertarie, i fascismi del XXI secolo impongono un'analisi rigorosa delle forze, dei conflitti e delle linee del fronte. Il **femminismo liberale** continua a rendersi complice delle politiche genocidarie in Palestina, in Congo e in Sudan, delle politiche estrattive e degli interessi borghesi. È sempre più evidente che il femminismo che io definisco civilizzatore (che ha ripreso l'ideologia coloniale della missione civilizzatrice) sia diventato un'arma dell'economia neoliberale e dell'imperialismo, e che questo femminismo giustifica interventi armati, carcere, sorveglianza e persino la tortura in nome dei diritti delle donne. Donne bianche che, a causa del loro genere, non potevano diventare chirurghi o magistrati, possedevano esseri umani, piantagioni, e proteggevano questo capitale. Sono state membri di partiti fascisti, reazionari, genocidari. **A alcune femministe sono state anti-schiaviste senza essere antirazziste, anticolonialiste senza essere antirazziste.** Porre fine alla schiavitù o alla colonizzazione non implicava, ai loro occhi, che le donne razzializzate

fossero loro pari. Per queste femministe, poiché la dominazione maschile era l'unica da condannare e combattere, era inconcepibile che anche il patriarcato fosse stato razzializzato.

Il femminismo decoloniale non è soltanto una teoria, ma anche una pratica politica. Quali sono, secondo lei, le esperienze, i movimenti o le pratiche che oggi incarnano più fortemente questa prospettiva?

È fondamentale sottolineare le differenze che esistono tra i femminismi, riconoscere le divergenze e i conflitti ideologici e politici. Pretendere che le donne, in quanto donne, aderiscano a un unico femminismo si fonda su un universalismo astratto e sulla negazione delle asimmetrie di potere e di ricchezza. Penso alle pratiche delle donne indigene nelle Americhe, dal Canada alla Terra del Fuoco: “non c'è decolonizzazione senza depatriarcalizzazione”, dicono, senza dimenticare che anche il patriarcato è stato razzializzato e che il colonialismo colpisce anche i corpi degli uomini, delle persone queer e trans. Penso alle pratiche delle femministe africane e islamiche che si sviluppano a partire dai bisogni delle loro comunità.

COSPE lavora da decenni con movimenti



©Cyrille Choupaas/www.osalto.gal

Chi pulisce lo spazio in cui tengo una riunione decoloniale?

VERGÈS

di base, organizzazioni di donne e comunità locali in diversi contesti del Sud globale. Che ruolo possono svolgere oggi le Ong e la cooperazione internazionale in una prospettiva realmente decoloniale?

La Ongizzazione dei bisogni è stata oggetto di numerose critiche, la principale delle quali riguarda la depoliticizzazione delle lotte e il ricorso all'ideologia dei diritti umani così come concepiti dall'Occidente. **I rapporti delle Ong conferiscono legittimità a denunce e rivendicazioni che le voci locali, da sole, non riescono a ottenere:** queste denunce devono passare attraverso il filtro di voci occidentali. Tuttavia, popoli e comunità ricorrono alle Ong per documentare crimini e abusi e per rispondere a bisogni urgenti, ma ogni situazione deve quindi essere valutata dalle comunità stesse. Occorre anche riconoscere che i vertici delle Ong hanno spesso ricevuto un'educazione occidentale e che chi lavora sul campo dipende da queste organizzazioni per un reddito e uno status. Spetta a chi ha ricevuto un'educazione occidentale – e quindi impregnata di idee di superiorità razziale – rieducarsi, ascoltare, imparare come funziona il capitalismo coloniale/razziale, capire che il fatto che esistano poveri anche nel proprio paese non significa che tutte le situazioni siano comparabili. Non si tratta solo di decolonizzare i racconti e le

mentalità, ma di condurre una lotta decisa contro il capitalismo razziale/coloniale. **Il capitalismo si adatta facilmente a una decolonizzazione limitata alle rappresentazioni:** sostiene l'art-washing, il pink-washing, l'inclusione e la diversità finché il suo mondo non viene minacciato. Il blocco borghese si inchinerà sempre al potere: si adatterà al fascismo, alle dittature militari (Spagna, Portogallo, Grecia, Cile, Argentina, Brasile), a governi islamofobi (India), ai genocidi (Indonesia, Palestina, Congo, Sudan). Una prospettiva decoloniale si colloca radicalmente dalla parte degli espropriati, di coloro che sono stati resi eccedenza, delle vite che non contano per i potenti. Rifiuta il paternalismo e rigetta la posizione del salvatore bianco.

Come è possibile costruire alleanze femministe transnazionali senza riprodurre rapporti di potere tra il Nord e il Sud del mondo?

I rapporti di potere Nord/Sud sono protetti da leggi (commercio, proprietà privata, prezzi), da istituzioni internazionali incaricate di applicarle attraverso sanzioni e, se necessario, interventi armati. In questo contesto asimmetrico si costruiscono alleanze femministe transnazionali, in cui le voci delle donne del Nord restano più udibili e i nomi delle femministe occidentali

più noti rispetto a quelli delle femministe africane, asiatiche, indigene, musulmane. È lottando “a casa nostra” – ad esempio combattendo in Europa la militarizzazione accelerata promossa dall'Unione Europea, rifiutando la criminalizzazione della solidarietà con la Palestina, portando alla luce le complicità dei nostri governi con regimi genocidari, imperialisti e razzisti, opponendosi alle leggi anti-migranti, alle politiche punitive di incarcerazione, alla distruzione dell'ambiente, dell'istruzione e della sanità – che siamo realmente in solidarietà con i popoli in lotta per la decolonizzazione.

Se dovesse indicare una domanda fondamentale che ogni progetto, politica o iniziativa che si definisce “femminista” dovrebbe porsi oggi, quale sarebbe?

Sono ammira da una generazione coraggiosa e determinata che, ovunque, combatte a mani nude contro polizie militarizzate e coloni fanatici, che smaschera i doppi standard, traduce testi, li diffonde, lotta contro la supremazia bianca – e da persone anziane che si uniscono a loro. Se ci sono domande che dobbiamo porci come femministe decoloniali, impegnate nell'abolizione del capitalismo coloniale/razziale e del fascismo in tutte le sue forme, sono queste: **su quali sfruttamenti si fonda la mia vita?** Chi pulisce lo spazio in cui tengo una riunione decoloniale? Sono pronta a correre rischi, a essere messa in discussione, a lottare collettivamente? Come posso contribuire a risvegliare la curiosità, a denaturalizzare ciò che viene presentato come normale, come appartenente all'“ordine naturale” del mondo? Non bisogna avere paura delle sconfitte e dei passi indietro: le lotte sono lunghe, difficili, fonte di frustrazione e di dolore per la morte di amiche, amici e compagne e compagni, ma sono anche fonti di gioia e di speranza radicale. ■



UN FEMMINISMO DECOLONIALE

di Françoise Vergès | Ombre Corte, 2020

A fronte di un femminismo portatore della “missione civilizzatrice” del Nord colonizzatore, Vergès mostra gli aspetti dirompenti di un posizionamento “decoloniale” in grado di opporsi a quel patriarcato profondamente connesso al sistema capitalista (a sua volta storicamente connesso allo schiavismo) e al neoliberismo. Il femminismo decoloniale è necessariamente anticapitalista e collega le disuguaglianze di genere e razziali al sistema capitalista. Secondo Vergès non ci si dovrebbe definire femministe senza interessarsi alle questioni ambientali, allo sfruttamento, alla vulnerabilità di classe e al razzismo; senza agire in modo condiviso con altri movimenti politici e sociali favorevoli alla decostruzione di questo sistema.

SIAMO MOVIMENTO, SIAMO DIGA, SIAMO RESISTENZA

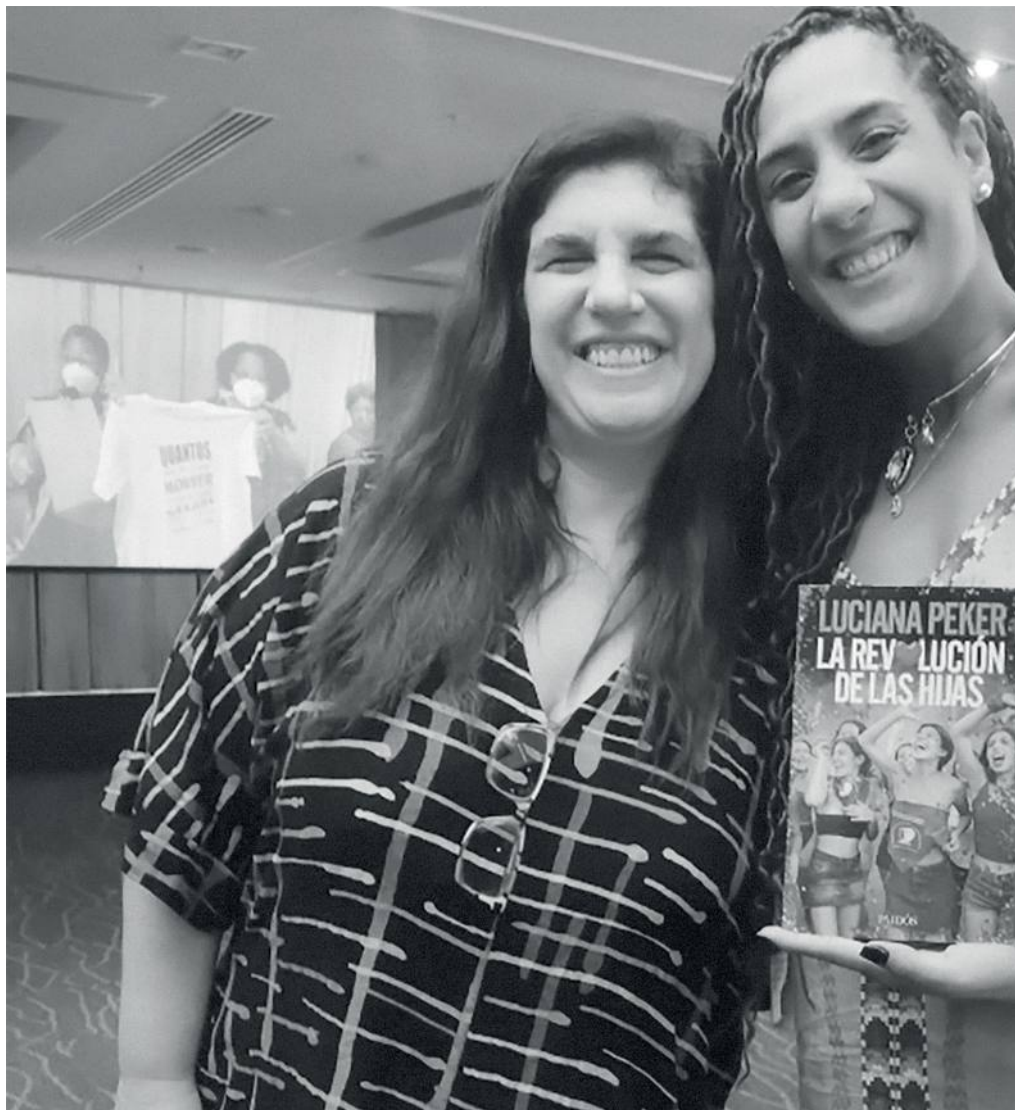
Intervista a LUCIANA PEKER
di DIEGO BATTISTESSA*

Luciana Peker, giornalista e scrittrice femminista e difensora dei diritti umani, è autrice di diversi libri come *Putita golosa: Por un feminismo del goce e La revolución de las Hijas. Argentina, vive in Spagna come refugiata política dall'insediamento di Milei alla presidenza del suo paese e dopo ricevuto molte minacce a causa delle sue denunce per abusi sessuali. In Spagna sta per uscire il suo ultimo libro: La odiocracia, al fondo a la derecha.*

Vivere in Spagna, ti ha permesso di elaborare possibili similitudini e differenze tra Europa e America Latina? E in questo senso ti voglio chiedere una riflessione sulle parole femminismo/i e decolonialità: cosa significano per te?

Quando parliamo di femminismo, lo facciamo al plurale: crediamo in una pluralità di femminismi, non in un unico sguardo. C'è una grande differenza tra il femminismo latino-americano e quello europeo: il nostro, strutturalmente, non è un femminismo di Ong, né solo un'agenda o un lavoro di lobby, ma è soprattutto un movimento. Un movimento con contraddizioni, differenze, discussioni, ma che si muove costantemente e si incontra. È molto più orizzontale, radicato non solo nella società civile e nella lotta per i diritti umani, ma anche in una posizione chiara contro il colonialismo e i suoi effetti.

Come possiamo vedere oggi con gli Stati Uniti, questo **colonialismo continua a esprimersi in modo letterale, senza grandi metafore**, quasi rivendicando il diritto alla democrazia solo per gli Usa e l'Europa (democrazia che in Europa, peraltro, è anch'essa sotto attacco da parte di Trump), e relegando l'America Latina a un mero



Luciana Peker in compagnia di Anielle Franco, Ministra di Uguaglianza Razziale nel governo Lula – settembre 2024

spazio in cui si realizzano gli interessi dei paesi coloniali o imperialisti. Questo dimostra che il colonialismo non è rimasto nel passato: è qualcosa che ci attraversa ancora oggi. In questo senso, **la mia lettura dei femminismi non è soltanto una lettura in chiave di diritti delle donne**, ma quella di un movimento che interpella la strada, che ha radici, organizzazione, capacità di convocazione, come si è visto con la straordinaria marcia delle donne nere a Brasilia lo scorso 25 novembre. Una marcia avvenuta in un paese, il Brasile, che oggi può contare sulla leadership di Lula, uno dei pochi che sta affrontando con coraggio il neo-tecnofascismo di Elon Musk e le sanzioni promosse da Trump.

Ed è proprio questa capacità di generare organizzazione e forza nelle strade ciò che viene attaccato dall'estrema destra, perché i femminismi sono l'unico movimento in grado di contrastare questo neo-tecnofascismo oggi in ascesa, che di fatto sta ridisegnando una forma di governance globale (pur con tutte le sfumature e le letture possibili). Di fronte a questo scenario, il femminismo è l'unico movimento capace di costruire resistenza.

Un femminismo in movimento, che esplose globalmente con "Ni Una Menos", uno slogan che ha avuto un forte impatto anche in Italia, ma che nasce nel Sud Globale, e non per caso: nasce nel Sud Globale per i suoi legami con la lotta per i diritti umani, per la protesta sociale, per l'autonomia rispetto alle agende dettate dal Nord Globale, che pretende di stabilire quando e di cosa si può parlare. **Noi però non abbassiamo la testa, la alziamo.** Anche per resistere a una rilettura colonialista ed estrattivistica secondo cui tutto comincerebbe davvero nel 2017, negli Stati Uniti, con il #MeToo. Una narrativa alimentata dai documentari che oggi vediamo su Netflix, che mostrano solo ciò che è accaduto in Europa e negli Usa, rovesciando ancora una volta la storia.(...) Un Nord Globale che, ancora una volta, ci guarda solo per spogliarci e appropriarsi di ciò che non gli appartiene, per rivenderlo come proprio.

Cosa vuole dire con "l'esplosione del femminismo come movimento globale"?

Personalmente credo di aver potuto assistere al momento in cui tutto stava accadendo. Il momento nel quale abbiamo



LUCIANA

PEKER

Il sindacato prende il tè le donne si prendono le strade

capito che esisteva la possibilità di unire le lotte per rendere il movimento più forte e connesso ad altri movimenti: l'antirazzista, l'ambientalista, i movimenti comunitari, ecc. Ed è lì che io mi riconosco, in questa unione. L'esplosione del femminismo come evento globale non inizia, come ho già detto, nel 2017 con il #MeToo negli Stati Uniti, ma il 3 giugno 2015, quando in Argentina si realizza una manifestazione enorme, appunto quella che passa alla storia con il nome di "Ni Una Menos": che cambia la storia. Quell'espressione, "Ni Una Menos", nasce prima, da una poetessa messicana, a dimostrazione che, soprattutto in America Latina, impariamo costantemente le une dalle altre, siamo interconnesse, c'è un filo che unisce.

D'altro canto, è vero che "Ni Una Menos" esplode anche grazie a Twitter, ma questo non vuol dire che sia stato solo un fenomeno dei social network: mostra piuttosto come, quando si apre uno spazio pubblico – anche digitale – donne e dissidenze sappiano trasformarlo in organizzazione. Oggi una piattaforma come X, di proprietà di Elon Musk, esiste quasi solo per combatterci, e il dibattito sul "restare o andarsene" è spesso un dibattito segnato dai privilegi del Nord Globale. Se vivi sotto governi con un livello altissimo di repressione, come quello di Milei, non puoi permetterti di abbandonare così facilmente uno degli strumenti chiave per organizzare il movimento di resistenza. Se il Nord Globale se ne va da X, semplicemente ascolta ancora meno ciò che accade nel Sud Globale... Allo stesso tempo, è chiaro che oggi non nascerà più un movimento sociale genuino da una piattaforma pensata per favorire l'estrema destra. Ma il punto, per me, è un altro: chi definisce cosa conta? Chi viene ascoltata,

chi viene nominata, chi viene ricordata nella storia ufficiale delle lotte femministe? Spesso sembra che "ciò che è successo, sia successo in Spagna o in Europa", cancellando ciò che è nato prima altrove.

Un esempio è lo sciopero femminista. Prima ancora che arrivasse in Spagna nel 2018, ci fu uno sciopero delle donne in Polonia, contro le restrizioni all'aborto, che ispirò molte di noi. In Argentina replicammo questa idea il 19 ottobre 2016 (c'era il governo di destra di Macri in quel momento), dopo un enorme incontro a Mar del Plata e l'ennesimo orribile femminicidio: scendemmo in piazza usando per la prima volta **lo strumento dello sciopero, rompendo le strutture sindacali tradizionali** e creando nuove alleanze. Io scrissi un articolo criticando la Cgt, la centrale sindacale burocratizzata, dal titolo "La Cgt prende il tè, le donne si prendono le strade", e quella frase finì su striscioni e magliette. Poi l'8 marzo 2017 realizzammo il primo sciopero femminista. Ricordo che, quando venni in Spagna a raccontare questa esperienza, quasi nessuno la conosceva. L'anno dopo, si organizzò lo sciopero femminista in Spagna, e oggi si ricorda soprattutto come un grande evento "spagnolo", cancellando il fatto che si era ispirato a un'iniziativa argentina. Per questo dico che esiste un femminismo coloniale che funziona come l'esempio classico del cacao e del cioccolato "svizzero": si prende il cacao latinoamericano, lo si

lavora in Svizzera, lo si incarta bene e lo si vende più caro con il marchio di qualità svizzero. Con il femminismo succede lo stesso: si prendono le pratiche delle strade, dei movimenti, delle scrittrici, delle pensatrici del Sud Globale; si fa **estrattivismo epistemico**, si rimette tutto in ordine con un bel packaging del Nord Globale e ci si dimentica da dove viene "il cacao", cioè il contenuto vivo del femminismo del Sud. Ma non è tutto qui perché, quando poi arriva l'estrema destra a governare, l'impatto è molto diverso tra Nord Globale e Sud Globale del mondo. In America Latina, in Africa e in altri contesti del Sud Globale, l'effetto è molto più duro: colpisce la sopravvivenza stessa, si traduce in repressione delle proteste, militarizzazione, minacce dirette. Nel Nord Globale, leader come Giorgia Meloni – che pubblicamente abbraccia Milei, lo chiama amico, si fa fotografare mentre lo legittima (immagini che hanno un impatto grave sui diritti delle donne in Argentina) – vedono i loro impatti contenuti da norme europee e da altri contrappesi istituzionali, che non esistono con la stessa forza altrove.

Il paradosso è che le radici di questo femminismo, che oggi garantisce più diritti anche alle donne europee, nascono in gran parte dall'America Latina. E quando si tratta di riconoscere, ascoltare, leggere, sostenere o costruire ponti con questi femminismi del Sud Globale, spesso non succede: non si legge, non si ascolta, non si aiuta, non si creano davvero alleanze. (...)

Non credo in un
unico sguardo

Secondo la sua visione, Luciana, sono oggi i femminismi – soprattutto quelli decoloniali – a rappresentare una barriera, una diga contro l'avanzata dell'estrema destra, che si appropria di spazi e narrazioni?

Sì, non ho alcun dubbio: i femminismi sono oggi l'unico movimento in grado di affrontare l'oppressione che viviamo, insieme alle lotte sindacali. Per questo considero fondamentale anche l'idea di sciopero femminista, che in Argentina ha messo in discussione un certo sindacalismo tradizionale, in un paese con una fortissima storia sindacale. (...) Il femminismo è l'unico movimento che ha struttura, capacità organizzativa, entusiasmo, desiderio, passione, esperienza, strumenti e "muscolo" politico per confrontarsi con questo "polipo" che ci sta soffocando. Per molto tempo l'Europa ha guardato alle ascese delle destre del Sud globale quasi come a una minaccia esterna, qualcosa che accadeva "laggiù". Poi però l'onda è arrivata anche qui, e con essa Trump, che spinge addirittura verso la dissoluzione dell'Unione Europea. (...)

Di fronte a fenomeni così potenti – l'inflazione in Argentina, l'insicurezza, le *maras* in El Salvador, e tante altre crisi strutturali – è evidente che i femminismi, da soli, non possono essere l'unico argine. Possiamo essere parte della diga, ma non possiamo contenere da sole tutti gli effetti devastanti prodotti da queste condizioni materiali. E oggi, con un attacco così feroce contro i femminismi, anche la capacità di reazione e di organizzazione dei movimenti è molto più messa alla prova. Per questo considero che il dibattito sulla colonialità sia tornato centrale. Se l'Europa sceglie di difendere la propria colonialità, di fatto sceglie di difendere l'ingiustizia. E lo fa anche contro sé stessa, perché questi movimenti di estrema destra non riconoscono né l'Europa, né i cosiddetti "valori europei" – democrazia, libertà civili, diritti – né alcuna forma di regolazione, ad esempio sull'intelligenza artificiale. (...) Quando l'Europa ripete la sua colonialità, ripete anche la disumanizzazione che portò alle stragi del passato, il disprezzo per l'Africa e l'America Latina e degli altri Sud. E in questo movimento di validazione dell'io coloniale europeo, alla fine, finisce per travolgere anche sé stessa. ■

"Diego Battistessa è docente universitario, cooperante e attivista per i diritti umani, reporter, analista politico e, a volte, scrittore. Latinoamericanista specializzato in Cooperazione Internazionale, Diritti Umani e Migrazioni, temi sui quali collabora come analista per radio, giornali e tv, sia nazionali sia internazionali. Vive a Madrid dove insegna all'Università Carlos III di Madrid."



LA REBELDIA DEL CORPO. UMANO TROPPO UMANO

di ROSARIO AQUÍM CHÁVEZ

Rosario Aquím Chávez, poetessa, attivista e docente boliviana nata a Riberalta (Beni). Nel corso della sua carriera ha trattato temi come i diritti delle donne, la decolonialità, la tratta di persone, la diversità sessuale e il pensiero critico latinoamericano. Il suo femminismo si distingue per l'accento sulla decolonizzazione del genere e delle relazioni di potere, la depatriarcalizzazione come trasformazione profonda dei valori sociali, il riconoscimento della pluralità delle identità femminili e l'integrazione delle lotte sociali e territoriali nel discorso femminista. Nella sua produzione poetica e saggistica esplora anche il corpo, l'erotismo e la soggettività femminile, con un approccio fortemente decoloniale e interculturale. Qui di seguito alcune sue riflessioni.

La genealogia del corpo non sta dalla parte degli dèi, non rimanda a nessuna origine

divina, a nessun inizio essenziale dove tutto è perfetto. I corpi non hanno un'origine metafisica, sono costrutti sociali impregnati di storia e, allo stesso tempo, distrutti dalla storia. Da questo punto di vista, non esistono corpi originari, né corpi portatori di verità, né corpi essenziali, perché l'origine e l'essenza non esistono: sono state inventate passo dopo passo, dall'oscuro accidente della provenienza. La provenienza ci rimanda a una fonte "umana, troppo umana", alla cui radice ci sono la noia, il conflitto, la guerra. La provenienza dei corpi ci riferisce al sangue, alla razza o alla tradizione lontana di una storia effettiva, mediata da una dicotomia gerarchica e valutativa, a partire dalla quale si è installata la differenza. I corpi non sono uguali: ci sono corpi che valgono più di altri, corpi il cui valore è così insignificante che non valgono nulla, sono corpi di scarto. La dicotomia gerarchica installa la differenza razziale, la differenza sessuale, la differenza rispetto al genere e alla sessualità: il bianco

È un errore pensare che il corpo non abbia altre leggi che la sua fisionomia e che sfugga alla storia

AQUIM CHÁVEZ

vale più del nero; il maschio più della femmina; l'uomo più della donna; l'eteronormatività pesa più dell'omosessualità.

Da qui, la provenienza, come appartenenza al gruppo, radicata nel corpo, ci rivela che non siamo stati creati dagli dèi in una prima alba dei tempi, che non siamo perfezione divina, ma accidente segnato dal dolore e dal sangue.

Pensare il corpo significa ristabilire i diversi sistemi di sottomissione, riaprire il gioco casuale delle dominazioni, al cui centro il corpo appare come lo spazio privilegiato dell'esercizio del potere. Non c'è potere senza corpo. Il potere può essere esercitato solo sulla vita. I corpi sono vita. Da questo esercizio, la relazione di dominazione impone obblighi e diritti ai corpi, li rende docili, li "addomestica", li controlla, li rende corpi utili per la funzione produttiva e riproduttiva sia della vita stessa che della ricchezza; per questo il potere impone una serie di regole destinate a soddisfare la sua violenza.

Il potere prova piacere nell'imporre le regole, che gli permettono la continuità della sua dominazione. Ma la regola permette anche che si faccia violenza alla violenza e che un'altra dominazione, in resistenza, possa piegare coloro che dominano. È un errore pensare che il corpo non abbia altre leggi che la sua fisionomia e che sfugga alla storia. Il corpo è imprigionato da una serie di regimi di potere, da molteplici oppressioni che lo attraversano, è diviso dall'esplorazione del lavoro, è schiavizzato dal quotidiano, è intossicato da veleni culturali e leggi morali, eppure resiste, emerge sempre dalle sue profondità.

L'emergenza, quel punto di sorgere, quel

principio e legge singolare di un'apparizione, si dà proprio in questo stato di correlazione di forze. L'emergenza installa il luogo dello scontro, un non-luogo, una distanza, gli interstizi lasciati dalle regole vuote, violente, senza finalità, fatte per servire questo o quel potere. Da questi interstizi si insinuano, emergono le forze sempre presenti dei dominati. Questa forza, questa contro-memoria, lotta persino contro sé stessa per imporsi, e nei momenti di debolezza si traveste persino di alto valore morale e cade in ciò che criticava.

Per questo la storia non è altro che il ritorno eterno del mistero nel sapere: chi si impossesserà e utilizzerà, nel prossimo giro dei tempi, le regole del potere contro coloro che le avevano imposte.

Il nostro presente immediato ci parla proprio di queste vicende sociali, ideologiche e politiche che oggi affronta il riconoscimento sociale del corpo omosessuale. L'omosessualità come diritto sessuale. Gli stessi inventori

delle regole manifestano il loro rifiuto verso quei corpi che hanno deciso di vivere la propria sessualità in modo diverso dalla "eteronormatività" moralmente accettata. Vedono questa pratica sessuale come una trasgressione, una sfida ai mandati sociali della famiglia patriarcale e della Chiesa coloniale e, quindi, la sua espressione viene riprovata, censurata, violentata da chi la concepisce come una deviazione o una malattia.

A causa di questa posizione, la discriminazione si è accanita sul corpo omosessuale, in atti come: negare o annullare diritti, limitare opportunità di lavoro, deridere, escludere, rifiutare, sminuire, vedere le persone come diverse, maltrattare, non rispettare, dare un trattamento di inferiorità. Queste situazioni sono vissute quotidianamente da chi dà vita alla diversità sessuale.

Il potere attuale, nelle società moderne, ha promosso il riconoscimento della sessualità come diritto: l'identificazione del corpo come spazio sessualmente controllato, manipolato, represso e sottoposto all'esercizio dominante dell'eterosessualità come mandato istituzionale legittimo. Tuttavia, l'espressione di altre orientamenti sessuali, dissidenti da quella socialmente riconosciuta, si confronta ancora oggi con la discriminazione, l'esclusione o la violenza sociale che genera la sua trasgressione.

Allora, come credere nella doppia morale, nell'"onestà" del potere e delle sue regole, se sappiamo in anticipo che è disonesto e grottesco, e che la sua esistenza è congenita al suo esercizio violento e di dominazione? ■

Il corpo appare come spazio prolungato dell'esercizio del potere



SARA BORRILLO

QUELLE RIVOLUZIONARIE DELLE FEMMINISTE ARABE

Intervista a SARA BORRILLO* di PAMELA CIONI

Qual è lo stato attuale dei movimenti delle donne nei paesi arabi? Come e quanto è presente il dibattito sul femminismo decoloniale in questi contesti? Come rispondono i femminismi arabi e islamici alle riflessioni e il dibattito, molto occidentale, sul velo? Ne abbiamo parlato con Sara Borrillo, docente di Storia dei paesi islamici e attualmente professoressa associata all'università di Napoli L'Orientale, dove coordina il progetto Erc Megamaps (*Mapping Emerging Gender Artivism in the Mediterranean Arab Public Space*).

Quali sono le principali caratteristiche, sfide e le trasformazioni dei movimenti

delle donne nei paesi arabi, anche alla luce dei cambiamenti avvenuti dopo il 2011?

I movimenti femministi nei paesi arabi e in generale nella regione Swana (South West Asia and North Africa) vantano radici storiche profonde, almeno risalenti alla Nahda (*Con Nahda, che in arabo significa rinascita, risveglio, si indica un movimento storico, letterario, culturale e politico di riforma che vede le sue origini tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, ndr*), e si sono evoluti attraverso il XX secolo fino ai giorni nostri. Premessa necessaria per raccontare sia dell'esistenza di radicate genealogie femministe, sia di un'articolazione molto ampia e storicamente stratificata di metodi e strategie d'azione messe in atto per ampliare la tutela dei diritti delle donne nei vari paesi di questa regione. Fin

dall'inizio del Novecento, intellettuali per lo più d'élites hanno cominciato a rivendicare diritti fondamentali, come l'accesso all'istruzione pubblica per le bambine e le ragazze, la possibilità di divorzio, la fine della poligamia e -più avanti- il riconoscimento dei diritti delle donne nel lavoro extra-domestico. Queste rivendicazioni si sono spesso intrecciate con le lotte di liberazione nazionale e, successivamente, con una maggiore partecipazione delle donne alle strutture politiche, sindacali e ai movimenti sociali. È possibile delineare una distinzione di tre macro-aree ideologiche e di azione principali che hanno caratterizzato la partecipazione pubblica femminile nella fase successiva alla formazione dello stato post-coloniale: sul piano dei movimenti sociali distinguiamo l'area del **femminismo laico** e dell'**attivismo femminile islamista**, sul piano dei movimenti intellettuali si fa riferimento al più recente **discorso riformista del "femminismo islamico"**.

Nell'ambito del **femminismo laico**, le attuali organizzazioni femministe presenti sulla scena pubblica mantengono legami con quelle nate negli anni '70 e '80, vicine ai movimenti e partiti dell'area marxista, socialista e comunista. Parallelamente, e in particolar modo a seguito del revival islamico successivo alla rivoluzione iraniana del 1979, **si è accentuata la presenza di attiviste nei movimenti del cosiddetto Islam (o islamismo) politico**. Inoltre, sul piano intellettuale, il "femminismo islamico" o più propriamente "gender jihad" o ancor meglio la teologia della liberazione islamica femminista, **si configura come teologia critica di genere che media tra il femminismo secolarizzato e i discorsi dell'islam politico**, rivendicando uguaglianza di genere a partire dal

Un elemento che oggi pervade la scena pubblica è la combinazione tra deloconialità e intersezionalità

radicamento spirituale nella fede islamica e puntando ad una reinterpretazione delle fonti sacre del diritto, quindi Corano e Sunna, in chiave egualitaria.

In continuità storica con questo dinamismo socio-politico e religioso, le proteste del 2010-2011 hanno visto una significativa partecipazione femminile, che resta tuttavia spesso sottovalutata, o erroneamente ritenuta una novità o un'eccezione, dai media e da parte della letteratura accademica. Sebbene le mobilitazioni in quel momento storico fossero orientate principalmente a rivendicare una maggiore democratizzazione dei regimi e il miglioramento delle condizioni socio-economiche delle fasce più marginalizzate della popolazione, proprio grazie alla presenza di organizzazioni femministe, le rivendicazioni di genere hanno via via assunto un ruolo centrale nelle proteste, portando anche a risultati importanti, come l'inserimento del principio di uguaglianza tra uomini e donne nelle Costituzioni di Marocco (2011) e Tunisia (2014). Tuttavia, nonostante il valore altamente simbolico dei testi costituzionali, continuano ad esistere limiti normativi e culturali: ad esempio, i

Codici di famiglia rimangono discriminatori (nonostante alcuni siano più avanzati come quello marocchino e tunisino), e le resistenze culturali di stampo patriarcale ostacolano l'effettiva applicazione dei principi costituzionali, soprattutto nei contesti più svantaggiati.

Oggi, dopo diversi anni da quelle proteste, è difficile dare una caratterizzazione univoca dei movimenti femministi nella regione: la situazione varia notevolmente tra i paesi caratterizzati spesso da guerra civile, *regime change* e colpi di stato, instabilità politica, occupazione militare e da ultimo da un genocidio in Palestina. Un elemento trasversale ineludibile oramai dal 2010/2011 è però senz'altro la presenza delle donne nelle società civili della regione, l'importanza del loro contributo e la progressiva inclusione delle rivendicazioni queer in quelle precedentemente "solo" femministe, accanto ad una crescente messa in discussione dei modelli tradizionali e di mascolinità. Sempre più attivisti e figure maschili si uniscono inoltre alle lotte per una società più democratica e orizzontale.



Un elemento che oramai pervade la scena pubblica, tanto nei dibattiti circa i diritti individuali e collettivi, quanto nelle pratiche dal basso è la combinazione tra decolonialità e approccio intersezionale.

E in che modo l'approccio decoloniale contribuisce a ridefinire le pratiche e le narrazioni dei movimenti femministi in questi contesti?

Il femminismo, spesso percepito come concetto occidentale, liberale e coloniale, viene reinterpretato attraverso **la lente della giustizia di genere e delle istanze intersezionali e decoloniali**. Oltre alla diffusa consapevolezza che i rapporti di

MEGAMAPS – Mapping Emerging Gender Artivism in the Mediterranean Arab Public Space



Megamaps è un progetto che osserva il modo in cui l'arte e la produzione culturale rappresentano oggi forme di trasmissione di messaggi politici e riappropriazione dello spazio pubblico nel periodo successivo alle mobilitazioni del 2010/2011. La ricerca, con un focus di genere, indaga come alcuni attivisti abbiano scelto di rinnovare i propri metodi di contestazione attraverso la cultura e l'arte e come alcuni artisti abbiano deliberatamente deciso di politicizzare maggiormente il proprio lavoro a seguito delle proteste del 2010/2011. L'obiettivo è scrivere una storia dal basso in cui la storia sociale e politica e gli studi su arte e performance si fondono con gli studi di genere in una mappatura relazionale che sarà la base dell'archivio digitale del lavoro. Parallelamente stiamo lavorando alla formazione di un network in cui confluiscano ricercatori, curatori, attivisti, artisti in un'ottica transnazionale. I casi studio di questo lavoro sono Marocco, Tunisia, Libano, Giordania e Territorio Palestinese Occupato. (www.megamaps.unior.it)

PROGETTI COSPE

Nella regione Swana (Southwest Asia and Nord Africa) COSPE è attivo con i progetti: "Inclusivenissa" (**Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, Cisgiordania, Libano**), per l'inclusione economica delle donne, in particolare delle aree rurali (finanziato dalla Ue); con "Our rights, Our future" (**Tunisia e Palestina**, finanziato da Ue), pensato per rafforzare la società civile di paesi dove le libertà civiche di espressione, di riunione e di associazione sono significativamente o gravemente limitate. Siamo inoltre presenti in Tunisia con "Nasij" (Aics), per la generazione di opportunità di impegno dignitoso dei e delle giovani nel settore del tessile e con "Dream (Ue) per la promozione e la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali rivolto in particolare ai membri alleati della comunità Lgbtqia+.

In Marocco siamo presenti con il progetto "Amussu" (Commissione Europea) che mira a sostenere la società civile marocchina e "Kafaat Ou alidine" (Ce) per la promozione di un'educazione inclusiva, equa e di qualità in **Marocco**.

potere si articolano non solo ed esclusivamente secondo la dimensione del genere, ma anche in relazione all'appartenenza etnica e di classe, alla disabilità e alla fede religiosa, in un'ottica intersezionale, c'è **grande consapevolezza tra le femministe, e nei movimenti sociali in generale, della decolonialità**.

L'approccio decoloniale pur essendo molto trasversale si afferma oggi soprattutto tra le giovani generazioni militanti, consapevoli dell'eredità coloniale (soprattutto francese e britannica per questa regione) che ancora permea i sistemi giuridici e la normatività locale e informa i modelli di sviluppo sociale ed economico. Tale consapevolezza alimenta il desiderio di decolonizzare i percorsi, le traiettorie di emancipazione e la produzione di discorsi nella sfera pubblica, **valorizzando i saperi indigeni e promuovendo ricerche e interpretazioni del reale radicate nei contesti locali**.

Parlava di consapevolezza rispetto al femminismo decoloniale, secondo lei quando è che si comincia ad averla e a parlarne in maniera esplicita all'interno dei movimenti?

Anche se ancora non era stata coniata la categoria epistemica di "decolonialità", la consapevolezza anti-coloniale ha sempre caratterizzato i movimenti femministi e ciò si rintraccia già nelle prime esperienze di inizio Novecento, quando le attiviste partecipavano attivamente ai movimenti di liberazione nazionale in Palestina, Egitto, Marocco... La categoria della decolonialità che pervade oggi i discorsi e le pratiche politiche dei movimenti dal basso in area Swana propone però un passaggio epistemologico ulteriore, volto a rifondare la visione del mondo a partire da categorie e sistemi di sapere e conoscenza non Occidentali e scevri dalla colonialità, ovvero consapevoli che il potere si dirama anche attraverso l'articolazione del sapere e dell'influenza insita in modelli culturali, economici e di emancipazione. Per molte attiviste e intellettuali con cui mi sono confrontata la colonialità si configura su più livelli: da un lato, si riscontra una colonialità esogena, che va oltre il periodo coloniale ed è legata all'**influenza economica, culturale, geopolitica** delle potenze straniere, come nel caso della Francia o della Gran Bretagna. D'altra parte, emerge in parallelo una **lotta contro la colonialità interna**, rappresentata dalla connivenza tra autoritarismo delle classi egemoni, patriarcato locale, percepito come una forma di colonizzazione dei corpi e delle soggettività femminili, e strumentalizzazione a fini politici dell'islam.

Il periodo successivo al 2010-2011 ha rappresentato in questo senso un punto di svolta, rendendo la consapevolezza decoloniale un elemento centrale e difficilmente eludibile nei discorsi femministi contemporanei.

Qual è la sua opinione sul dibattito legato al velo nei paesi occidentali? Quanto è funzionale al dibattito sui diritti delle donne e quanto rischia di alimentare discorsi islamofobici e razzisti?

Il dibattito relativo al velo nei paesi occidentali si configura come un fenomeno

complesso, sociale, giuridico, religioso, da cui è possibile dedurre l'articolazione di una certa visione del mondo, spesso articolata secondo stereotipi islamofobici e razzisti. **In ambito islamico, storicamente, il dibattito sul velo si è sviluppato a partire dalla fine dell'Ottocento**, con l'affermazione di posizioni riformiste che – seppur minoritarie – già negavano l'obbligatorietà di specifici codici vestimentari per le donne e sottolineavano la necessità di rieducare gli uomini rispetto alla percezione del corpo femminile, tradizionalmente considerato proprietà maschile o comunque simbolo apicale dell'onore familiare. **Nei paesi islamici, oggi la questione viene affrontata con minore intensità rispetto ad alcuni contesti europei**, sebbene in alcuni regimi filo-occidentali, dopo il settembre 2001 ad esempio, il velo integrale sia stato proibito tra le altre "politiche anti-terrorismo" funzionali a reprimere le opposizioni interne. **In generale i movimenti femministi contemporanei sostengono che la scelta di indossare il velo debba essere libera e non imposta**, riconoscendo che, in contesti marginalizzati o privi di adeguata conoscenza teologica, la pressione sociale maschilista condiziona profondamente le decisioni individuali e contribuisce al controllo dei corpi femminili, in modo combinato con altre forme di violenza di genere. Tuttavia, il tema non risulta così divisivo quanto in Occidente, dove una serie di stereotipi e pregiudizi alimentano tensioni sociali e politiche. In Europa, ad esempio, il cosiddetto "velo" assume una valenza che trascende la dimensione religiosa, divenendo oggetto di discussione pubblica e di politiche restrittive. Va tenuto conto che l'abbigliamento religioso può essere

Esiste anche
una colonialità
interna: è
il patriarcato

In Europa il velo assume una valenza che trascende la dimensione religiosa

simbolo di molteplici auto-rappresentazioni: dalla manifestazione di appartenenza comunitaria o identitaria, alla fede spirituale, alla risposta marcatamente politica contro dinamiche di discriminazione razziale e controllo sociale messe in campo a danno di comunità islamiche, soprattutto in paesi dove l'odio razziale e l'islamofobia non vengono arginati dai governi, ma anzi strumentalizzati a fini elettorali, con la conseguente frammentazione del tessuto sociale. Diverso è il discorso circa la copertura integrale del corpo, per cui dev'essere garantito il riconoscimento delle persone, tema su cui in Italia esiste già una normativa, sebbene talvolta questa venga richiamata in modo improprio in alcuni contesti.

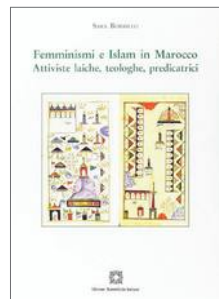
Quali strategie e/o narrazioni sarebbero da mettere in atto, secondo lei, per evitare queste derive discriminatorie?

In una prospettiva di laicità "post-secolare", a mio avviso lo Stato dovrebbe garantire la possibilità di manifestare la propria fede nello spazio pubblico, favorendo la coesione sociale, il rispetto multiculturale per tutti i cittadini e le cittadine, che dovrebbero avere il diritto di esprimersi senza prevaricazioni. Politiche restrittive, come il divieto generalizzato di indossare simboli religiosi nelle istituzioni dello stato, forniscono un messaggio diverso, ossia che i simboli religiosi, anche se poi in realtà soltanto alcuni, rappresentano un problema. Chiediamoci come mai alcuni simboli religiosi rappresentino un problema per lo stato mentre altri no. Che idea di stato si intende promuovere? Tali politiche rischiano di accentuare la frammentazione sociale e di alimentare discriminazioni,



soprattutto nei confronti di comunità storicamente già segnate dalla colonizzazione e razzializzate, come avviene ad esempio in Francia per generazioni che hanno vissuto la colonizzazione francese, nei paesi del Maghreb. Se oltre all'espulsione nelle aree marginalizzate, alla repressione poliziesca, alla non inclusività a livello lavorativo, educativo e sociale, si aggiunge una repressione dall'alto che vieta di indossare simboli religiosi nello spazio pubblico, si crea un mix esplosivo che accentua la rabbia sociale, in fette della popolazione già molto discriminate, ma che invece dovrebbero essere considerate e valorizzate secondo il principio dell'uguaglianza tra tutti i cittadini, come d'altra parte garantisce l'art.3 della nostra Costituzione. È pertanto necessario promuovere il dialogo con tutte le comunità, garantire la libertà di manifestare simboli religiosi nello spazio pubblico, e soprattutto favorire politiche d'inclusione e coesione, innanzitutto a

partire dalle basi dello stato sociale, ossia dai diritti all'istruzione, al lavoro, all'abitare degno, alla mobilità senza discriminazioni fondate su genere, etnia, appartenenza religiosa, abilità etc.. Il dibattito sul "velo" finisce per gettare fumo negli occhi, nascondendo questioni più rilevanti e complesse, generando dibattiti di superficie, quando non inutili, che non vanno al cuore della questione: si genera una polarizzazione discorsiva tra coloro che sono contrari e coloro che sostengono le libertà e i diritti di tutti, ma tale dibattito rischia di oscurare le problematiche strutturali delle disuguaglianze che sono collegate al controllo patriarcale sui corpi delle donne, musulmane e non. Perché invece non promuovere i diritti delle donne facendo sì che tutte le persone, a prescindere dal genere, possano formarsi, lavorare, partecipare alla vita pubblica e politica e vivere in una società più giusta in modo equo e senza discriminazioni? Una società giusta non credo possa realizzarsi attraverso proibizioni e imposizioni dall'alto, né tantomeno – come avviene oggi – favorendo il germe molto pericoloso del razzismo che nutre opinioni e politiche islamofobiche. ■



FEMMINISMI E ISLAM IN MAROCCO. ATTIVISTE LAICHE, TEOLOGHE, PREDICATRICI

di Sara Borrillo | Edizioni Scientifiche Italiane, 2017

Quale rapporto lega istanze femministe, politiche di genere e Islam nel Marocco contemporaneo? E come è cambiato negli ultimi decenni e nel periodo successivo alle proteste del 2011? Grazie a una serie di approfonditi focus etnografici, questo libro lascia emergere le voci dirette delle protagoniste del dibattito sui diritti delle donne: dalle attiviste laiche del femminismo storico alle sempre più importanti intellettuali

del femminismo islamico, fino alle teologhe e alle predicatrici dell'Islam di Stato. Sara Borrillo ha curato anche l'edizione italiana di *Donne e Islam. Le questioni controverse*, di Asma Lamrabet (Edizioni di Storia e Letteratura, 2025)

**Sara Borrillo si occupa principalmente di questioni di genere, storia dei movimenti femministi in Medio Oriente e Nord Africa, nuove autorità religiose femminili e pensiero islamico riformista, anche in contesto europeo, nonché di attivismo, trasformazioni socio-politiche e pratiche artistiche e culturali nel periodo successivo alle proteste del 2010-2011 nella regione araba.*

LA CENTRALITÀ DEL CORPO PER BATTERE IL PATRIARCATO

di MONICA LANFRANCO*

Era il 2004 e in Italia usciva per Guanda *Quando abbiamo smesso di pensare*, la traduzione del testo di Irshad Manji dal titolo originale *My trouble with Islam*. Ci vollero molte di-

scussioni per poterne scrivere sulla stampa di sinistra in Italia, perché Manji, lesbica e musulmana credente, puntava il dito verso i propri compagni di fede islamica.

“Il Corano è contraddittorio, e come tale è umano. **Noi musulmani non abbiamo avuto ancora la nostra riforma liberale, ma innumerevoli riforme conservatrici.** Oggi riformare non significa dire alla gente come pensare, ma dare loro il permesso di pensare e di fare domande sui nostri testi sacri. E questa è considerata una sorta di eresia anche fra i musulmani non estremisti. Sono una musulmana dissidente, all’inizio del mio libro dico che sono una Muslim refusenik, ma questo non significa che io rifiuti l’Islam: rifiuto di unirmi a un esercito di automi in nome di un dio, incluso il mio”.

Il nome dell’allora giovane attivista e giornalista, Irshad, non a caso significa ‘guida’. Nel suo sito (<https://irshadmanji.com/>) è proprio la stessa Manji ad accettare la sfida insita nel suo nome: “Voglio essere una guida per il popolo musulmano verso il coraggio morale e la riforma democratica” – scrive.

Irshad Manji, che nel testo ringrazia Allah per la sua vita e per l’amore della sua compagna, è stata la prima donna musulmana di dichiarata fede islamica a prendere parola pubblica contro l’integralismo religioso della sua religione, e lo ha fatto in maniera inedita e dirompente. “Sono credente, e sono lesbica. Ma il mio dio non è quello degli integralisti, che mi vorrebbero morta perché amo una donna. Se dio non avesse voluto che fossi come sono, io non



ci sarei. Dio non mi giudica per quella che sono, sono gli esseri umani a farlo”. Il successo del suo libro, immediatamente preso di mira dai fondamentalisti, fu planetario; nel giro di due anni non solo fu tradotto in tutto il mondo occidentale ma anche, per specifico desiderio dell’autrice, in urdu, arabo, farsi, indonesiano, sloveno, e molti capitoli sono disponibili gratuitamente online. Eppure, in Italia ha avuto una accoglienza molto fredda: Manji non è velata, critica in modo puntuale quella che per una parte della sinistra e del femminismo è la **‘religione delle vittime’** e per questo intoccabile, e la sua sfida teorica denuncia il relativismo culturale che molta parte del mondo accademico occidentale ha abbracciato, secondo il quale criticare l’Islam, in particolare il velo e le altre forme di copertura del corpo delle donne, equivale a essere razzisti e coloniali.

Anni dopo, nel 2018, dopo avere incontrato Inna Shevchenko, attivista del gruppo Femen alla straordinaria “Secular Conference” di Londra, organizzata dalla scrittrice di origine iraniana Maryam Namazie (della quale parlerò più avanti), portai in Italia il testo di Shevchenko *Anatomia dell’oppressione*. **Ancora una volta l’accoglienza è fredda a sinistra e nel femminismo.**

Celebrate in tutto il mondo per il coraggio di usare il proprio petto nudo come ma-

nifesto di protesta politica contro il fondamentalismo religioso di ogni tipo (un’azione nonviolenta che alcune pagarono duramente con percosse e galera) le Femen sono scomode, nonostante la verità indiscutibile annunciata fin dal titolo del testo sia proprio una tesi femminista: **l’oppressione delle donne inizia dal corpo e l’uso politico delle tre religioni a noi più vicine** (la cattolica, l’ebraica e l’islamica), usate nella storia umana come arma di persuasione e controllo sociale, è un potente alleato del patriarcato a livello globale.

Ecco un brano dal testo: “Come donne portiamo questo libro in noi da sempre: ogni ingiustizia che abbiamo osservato o subito dalla nascita ne ha inconsapevolmente annerito le righe. Nasce in un’epoca in cui si dispiega un terribile flagello integralista. L’estrema destra religiosa, inquisitrice dei tempi moderni, sparge il sangue al suo passaggio e fa esplodere agli occhi del mondo il lato oscuro della religione: mentre noi scriviamo, **le atrocità si moltiplicano, le nostre compagne umaniste cadono sotto i suoi colpi.** Allo stesso tempo, le organizzazioni cattoliche diventano sempre più popolari e piazzano i loro candidati in Europa e negli Stati Uniti. È giunto il momento di fare la nostra parte, di porre la prima pietra all’edificio della laicità, dell’umanismo e della liber-

Con l'ascesa delle destre religiose la difesa della laicità è un compito storico

MONICA LANFRANCO

tà d'espressione, baluardo che si incrina ogni giorno di più. (...) Siamo convinte che le religioni siano all'origine di molte delle sofferenze delle donne; tuttavia, non vogliamo confondere l'umano e i dogmi istituzionalizzati. Non tutti i credenti sono odiosi e violenti: ebrei, cristiani e musulmani pacifici del mondo intero lo dimostrano ogni giorno e come ci diceva giustamente la nostra amica attivista Maryam Namazie: "Le persone sono generalmente migliori delle religioni". Non rimetteremo in discussione la libertà di fede: tutti gli esseri umani sono per loro natura spirituali e anche noi abbiamo una nostra spiritualità. **Siamo però convinte che la spiritualità appartenga alla sfera privata e che tale debba restare:** non deve fare la legge, la politica, la cultura, la morale, né può essere imposta".

Anatomia dell'oppressione è un testo di analisi e di storia delle radici religiose dell'inferiorizzazione delle donne, ma in Italia voci come quelle di Manji, Shevchenko e Namazie sono raramente citate: si preferisce rimarcare lo stereotipo della donna velata se si parla di mondo musulmano, facendo di questo mondo un unico blocco, come se non ci fossero differenze e conflitti, come se anche qui non ci fossero voci critiche, laiche e atee.

In questo senso sono illuminanti gli scritti che negli anni Maryam Namazie ha raccolto nel suo sito (spesso tradotti e ripubblicati dalla rivista Marea), nei quali insiste sull'errore di parte del femminismo e della sinistra nell'essere reticenti sui rischi di radicalizzazione fondamentalista che pure sono presenti nelle comunità dei migranti in Europa. Molto significativo il suo netto rifiuto di ogni giustificazione della strage in Francia della redazione di Charlie Hebdo, rivista politica satirica rea di avere pubblicato vignette ritenute blasfeme (reato per il quale in molti paesi islamici è

prevista la pena di morte): in un suo video Namazie chiama il mondo progressista ad un netto cambio di rotta per sostenere la visione laica francese e non quella multiculturalista anglosassone, che rischia di delegittimare l'universalità dei diritti in Europa favorendo diritti religiosi paralleli. "L'Europa deve essere laica – sostiene Namazie – e per laicità intendo la completa separazione della religione dallo stato (e non la versione inglese di eguale tolleranza per le religioni, che alimenta il comunitarismo). **La libertà di religione, o di credo, è un importante diritto umano:** è una questione personale di coscienza e un'esperienza vissuta. Quando però la religione è parte integrante dello stato o della legge non si tratta più di credenze personali, ma di potere e controllo. Con l'ascesa della destra religiosa in Europa e a livello internazionale la difesa della cultura laica è un compito storico. È anche una precondizione per i diritti delle donne, una garanzia di libertà di religione e, insieme, di libertà dalla religione". Di recente all'incontro femminista di "FiLia" (*associazione femminista britannica, parte del Movimento di Liberazione delle Donne ndr*) a Brighton a fine 2025 Namazie ha rotto un altro recente tabù dentro il mondo femminista:

quello dell'impossibilità di ragionare sul velo e sulla questione palestinese in modo critico. "Il panorama dell'attivismo politico moderno è diventato un campo minato morale, dove i valori universali vengono regolarmente sacrificati sull'altare di lealtà ristrette e basate sull'identità.

La molteplicità viene trattata come un tradimento e la semplicità viene trasformata in un'arma. Quello che dovrebbe essere un impegno di principio a favore dei diritti universali delle donne è sempre più sopraffatto da rigidi binari che esigono fedeltà a un blocco di potere piuttosto che a un altro. In nessun altro ambito questa tensione è più evidente che nei dibattiti sui diritti delle donne e sulla questione palestinese. L'opposizione essenziale all'occupazione e al genocidio di Israele viene confusa con la difesa di Hamas e l'antisemitismo. Al contrario, l'opposizione a Hamas e all'islamismo viene riformulata come difesa dello Stato israeliano e islamofobia. Si tratta di una falsa dicotomia che ignora le esperienze di vita delle donne. Riconoscere le molteplici forme e fronti di danno, o riconoscere che i diritti possono essere e sono violati da entrambe le parti opposte, è visto come un affronto alla lealtà di gruppo. L'impegno per i diritti universali



FUORI LA GUERRA DALLA STORIA. SCRITTI NECESSARI DI POLITICA E FEMMINISMO

di Lidia Menapace, a cura di Monica Lanfranco | *Enciclopedia delle Donne*, 2025

Gli scritti Lidia Menapace (1924-2020), qui raccolti da Monica Lanfranco, sono organizzati per parole chiave: linguaggio, politica, guerra, corpi... Parole capaci di aggregare riflessioni preziose e utilissime per le attuali e successive generazioni. I contributi di Giuliana Sgrena, Giancarla Codrignani, Peter Nicolosi, insieme all'introduzione della curatrice, compongono un ritratto di Lidia Menapace e ne illuminano l'eredità.

Monica Lanfranco, tra le sue pubblicazioni più recenti, ha scritto anche *Crescere Uomini* (Erickson, 2019), *Voi siete in gabbia, noi siamo il mondo* (Vanda, 20121), *Mio figlio è femminista* (Vanda, 2023). www.monicalanfranco.it



Maryam Namazie

delle donne è trattato come un tradimento da entrambe le parti, soffocando i nostri movimenti, le nostre solidarietà e la possibilità stessa di liberazione. Ad un evento parallelo a "FiLia", organizzato dall'*Anti-Imperialist Feminist Network*, il mio contributo sulla necessità di liberarsi sia da Hamas che dall'occupazione israeliana è stato denunciato con grida di "vergogna". Che una critica di principio a Hamas possa scatenare tanta ostilità non è sorprendente. È una cosa che vedo da molti decenni: difendi gli apostati e sei "islamofobo". **Ti opponi al razzismo anti-musulmano e sei un jihadista sotto copertura.** Condanni il regime islamico dell'Iran e sei accusato di legittimare il militarismo statunitense. Ti opponi agli attacchi israeliani all'Iran e diventi filo-regime. Il copione è sempre lo stesso: rifiuta la versione mainstream e sei automaticamente collocato nel campo dei 'nemici'. **O sei con noi o sei contro di noi.** E a seconda di chi siamo noi, o giustificherai lo stupro, l'occupazione e il genocidio israeliani come autodifesa, oppure difenderai lo stupro e il terrorismo di Hamas come resistenza, anche se è ben noto che lo stupro è sempre stato usato come arma di guerra. Anche se da sempre ti opponi alla violenza contro le donne, a seconda delle tue idee politiche, farai sparire come per magia gli stupri e le aggressioni ses-

suali commessi da Hamas o dalle forze dell'IDF. Coloro che si oppongono alla destra cristiana nel proprio paese difenderanno l'Islam, il velo, la sharia e la teocrazia nel nostro o uno Stato fondamentalista ebraico in Israele. **La violenza politica, lo stupro, il fondamentalismo e la misoginia diventano accettabili purché siano perpetrati dalla propria 'fazione'.** Il femminismo è condizionale, a seconda della tribù di donne che viene sacrificata. In alcune parti della sinistra occidentale, il nazionalismo bianco è giustamente condannato, ma il fondamentalismo islamico al potere è romanticizzato come anti-imperialista. Nel frattempo, la destra occidentale mette ossessivamente in guardia dalla Sharia, mentre difende il proprio nazionalismo

Il femminismo
è condizionale,
a seconda della
tribù di donne che
viene sacrificata.

cristiano che attacca i diritti all'aborto, i diritti LGBT e i diritti delle donne". Per chi si occupa di diritti umani (non dimenticando mai che sono i diritti delle donne a fare da base ai diritti universali) penso sia imprescindibile ascoltare le parole di Namazie.

Nel 1976, dedicandolo alle sue due nonne, la poeta e saggista femminista Adrienne Rich dava alle stampe il libro che ha cambiato la vita di almeno tre generazioni di donne: "Nato di donna".

Nelle ultime pagine del testo c'è un ideale collegamento con le lotte contemporanee delle attiviste laiche del mondo musulmano, spesso snobbate da parte del femminismo e dalla sinistra relativista, che invece dovrebbero ascoltare: "La riappropriazione del nostro corpo apporterà alla società umana mutamenti molto più essenziali dell'impossessarsi dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. **Il corpo femminile è stato al tempo stesso territorio e macchina, terra vergine da sfruttare e catena di montaggio produttrice di vita.** Dobbiamo immaginare un mondo in cui ogni donna è il genio tutelare del suo corpo. In tale mondo le donne creeranno autenticamente nuova vita, dando alla luce non solo figli (se e come vogliono) ma le visioni e il pensiero necessari a sostenere confortare e modificare l'esistenza umana: un nuovo rapporto con l'universo. La sessualità, la politica, l'intelligenza, il potere, la maternità, il lavoro, la comunità, l'intimità creeranno nuovi significati, il pensiero stesso ne uscirà trasformato. Da qui dobbiamo cominciare". ■

**Monica Lanfranco è giornalista, psicologa, doula del fine vita, formatrice: conduce corsi sulla comunicazione e il linguaggio non sessista, la risoluzione nonviolenta dei conflitti nel lavoro e nelle dinamiche collettive. Dal 1994 dirige il semestrale femminista Marea; nel 2008 ha fondato Altradimora, luogo di seminari e incontri femministi.*

babel

L'INSERTO



**MUJERES
TEJIENDO**
UN FUTURO DE PAZ

Mujeres: tessitrici di pace e di futuro. Un progetto per le donne del Putumayo

di ELISA ASTE



loro saperi non esiste una pace duratura. Il progetto promuove dunque le **donne come leader locali nella costruzione della pace**, nello sviluppo sostenibile e nella tutela dell'ambiente, rafforzando organizzazioni e gruppi femminili affinché guidino iniziative di partecipazione politica, autonomia economica e trasformazione culturale.

Per tradurre questa visione in realtà, l'azione si è concentrata specificamente sul rafforzamento di organizzazioni e gruppi femminili all'interno di 7 municipi, fornendo loro gli strumenti necessari per guidare attività di monitoraggio e influenzare attivamente le politiche di genere locali.

Il progetto **Mujeres Tejiendo un Futuro de Paz**, finanziato dall'Unione Europea e sviluppato da COSPE insieme all'associazione Alianza de Mujeres Tejedoras de Vida in Colombia, nasce come un progetto pensato per la società civile e si inserisce nel percorso di decolonizzazione della cooperazione, in cui l'organizzazione locale assume il ruolo di capofila.

Per comprenderne il senso è necessario partire dalle sue protagoniste: 65 organizzazioni di donne nate e cresciute negli anni più duri del conflitto armato colombiano, capaci di trasformare la violenza e il dolore in azione collettiva e oggi riunite sotto l'ombrello dell'associazione Alianza de Mujeres Tejedoras de Vida.

Queste donne hanno promosso e plasmato le politiche

pubbliche con prospettiva di genere oggi attive in sette municipi del Putumayo e una a livello regionale, incidendo direttamente sui processi decisionali locali. Per questo, il progetto interviene affinché tali politiche vengano rispettate e non restino prive di applicazione concreta. Mujeres Tejiendo un Futuro de Paz si articola attorno a quattro assi fondamentali: **autonomia economica delle donne, la lotta e prevenzione della violenza basata sul genere (Gbv), la cura dell'ambiente** come pratica politica e collettiva, e la sensibilizzazione attraverso la campagna "El poder de ellas", volta a rafforzare il riconoscimento sociale e politico del ruolo delle donne nella costruzione della pace. Inoltre, il progetto si rivolge in modo specifico a donne indigene, afro-colombiane e contadine, riconoscendo e sostenendo le

loro cosmogonie come chiave fondamentale per una prospettiva di genere radicata nei territori e per il rafforzamento delle politiche pubbliche a livello comunitario.

Il progetto si sviluppa nel Putumayo, in Colombia, nazione pluriethnica e multiculturale, in un territorio andino-amazzonico caratterizzato da fragilità: ambientali, sociali, economiche e politiche.

In questo senso, Mujeres Tejiendo un Futuro de Paz non è solo un progetto, ma un processo collettivo che riconosce e rafforza il ruolo delle donne come attrici politiche centrali nella costruzione della pace. Un'iniziativa che intreccia territorio, memoria e futuro, contribuendo a trasformare politiche formali in pratiche vive e radicate, e riaffermando che senza le donne e senza i

Incidenza politica e partecipazione attiva

I risultati ottenuti sul fronte della partecipazione democratica sono significativi. Grazie al coinvolgimento di 21 organizzazioni, è stato possibile integrare 47 proposte avanzate dalle donne nei piani di sviluppo locale, aumentando concretamente la loro capacità di incidere sulle decisioni della comunità. Questo percorso di empowerment ha

47
proposte di
donne nei piani
locali per lo
sviluppo delle
comunità

portato al rafforzamento di 8 consigli di consultazione femminili e a un incremento del 30% della partecipazione delle donne ai processi decisionali locali. Parallelamente, sono state avviate costanti attività di monitoraggio e vigilanza civica, garantendo una presenza femminile vigile sia a livello comunale che regionale.

Autonomia economica e sostenibilità

Sul versante dell'autonomia e dell'ambiente, il progetto ha sostenuto il miglioramento del reddito per 12 gruppi di donne. Un traguardo d'eccellenza è rappresentato dal percorso verso la certificazione "Negocios Verdes" per 12 imprese, tre delle quali hanno già ottenuto il prestigioso marchio "Amazonía Esencia de Vida". L'innovazione sostenibile si è concretizzata anche nel lancio di un progetto pilota per la produzione di utensili biodegradabili realizzati con foglie di platano.

12 certificazioni di "negocios verdes"

Tutela del territorio e supporto sociale

L'impegno ambientale si è concretizzato in 19 azioni territoriali e nell'operatività di 7 Uffici della Donna, nati per supportare le comunità (mentre prosegue la pianificazione per la formazione

delle "guardianas del agua"). Infine, un pilastro fondamentale dell'intervento è stato il contrasto alla marginalizzazione: è stata fornita assistenza diretta a 350 donne vittime di violenza, garantendo loro protezione e supporto concreto per il recupero della propria sicurezza e autonomia personale.

Comunicazione e cambiamento culturale

Tra i risultati principali del progetto ci sono il documentario *Juntas*, che racconta la nascita dell'organizzazione delle donne tessitrici di vita, e la campagna El Poder de

350 donne vittime di violenza hanno ricevuto assistenza

Ellas", che nel primo semestre dal lancio hanno generato oltre 46.000 interazioni digitali e numerose apparizioni nei media. Queste iniziative hanno contribuito a un aumento del 20% nella percezione positiva del ruolo delle donne, coinvolgendo 62 organizzazioni della società civile, 200 funzionari pubblici, più di 30 tra giornalisti e giornaliste e 21 comunità. Nell'ambito della strategia di comunicazione, sono stati inoltre realizzati workshop di giornalismo con focus di genere, accompagnati da una significativa presenza

al Festival Internazionale di Ferrara (ottobre 2024) e da diversi lanci del documentario in Colombia.

Lavoro con comunità indigene e afro-colombiane

Il progetto adotta un approccio interculturale e decoloniale, rispettoso dell'autonomia e dei saperi ancestrali. Sono stati realizzati 4 incontri per la socializzazione delle politiche pubbliche con prospettiva di genere, rivolti alle rappresentanti di 22 comunità afro-colombiane e indigene, seguiti da 14 incontri direttamente con le comunità. Inoltre, è stata creata una sinergia con la Mesa Permanente de Concertación

7 Uffici della Donna nati nelle comunità

Indígena, con la quale è stato condiviso l'esercizio svolto davanti alle rappresentanti dei 15 popoli indigeni del Putumayo. Queste attività hanno promosso percorsi condivisi che valorizzano la diversità culturale e le specificità territoriali, gettando le basi per un futuro processo di costruzione delle politiche pubbliche per le donne indigene che COSPE si impegna a sostenere. ■





Donne corpo e territorio, femminismo ancestrale e comunitario.

di ELISA ASTE

“L’essenziale è invisibile agli occhi”; ci ricorda Antoine de Saint-Exupéry.

Lo sanno bene i popoli originari, che toccano la terra con concretezza e si lasciano guidare dal sapere del sole, dal mistero della luna e dalla forza dell'acqua. Presenze invisibili li orientano, perché nella loro cosmovisione tutto è relazione: la vita, gli spiriti, la natura e la memoria.

Hortencia Tómbé Tunubalá, mayora del popolo Misak e parte del Cric (Consejo Regional Indígena del Cauca), incarna questa forza ancestrale: il suo lavoro di guaritrice non è soltanto una pratica di medicina tradizionale, ma un pilastro della resistenza culturale e dell'autonomia del suo popolo. In lei, come in molte altre donne, si intrecciano sapere, territorio e vita. Il suo nome spirituale è Paleigo, che significa “fiore del popolo”.

Come le donne dei popoli originari vivono la loro spiritualità e si prendono cura della terra, del fuoco, dell'acqua e del vento, in un contesto che include anche il femminismo?

Per noi, come popoli originari, il femminismo non è un concetto isolato: ci guidiamo e ci organizziamo secondo la nostra visione ancestrale, che non appartiene a un solo popolo, ma a quasi tutti i popoli originari. Per noi è fondamentale la relazione con la terra, il vento, il fuoco e l'acqua, perché sono elementi essenziali per la nostra sopravvivenza. Come donne, ci identifichiamo con la Madre Terra: il nostro corpo è il primo spazio da curare. Custodiamo, diamo vita, creiamo e proteggiamo le sementi. Abbiamo una connessione profonda con la terra: viviamo grazie a essa, il cibo proviene da essa, l'acqua è la nostra linfa vitale, il vento è l'aria che respiriamo ogni giorno, e il fuoco è

il luogo intorno al quale si trasmette tutta la saggezza ancestrale, da cui ha origine la vita. Per questo motivo, noi donne manteniamo viva questa sapienza ancestrale. Ogni popolo ha le proprie origini, ma tutti sono legati alla natura.

Si sente spesso dire che le donne sono “territorio”. Come descrivere il senso profondo di questa affermazione?

Quando diciamo “io sono territorio”, intendiamo che il nostro corpo è il primo territorio da rispettare e proteggere. Inizia così l'educazione dei bambini e delle bambine: imparano a conoscere e amare il proprio corpo, a curarlo e a proteggerlo. Questo rispetto per sé stessi si estende poi alla natura: acqua, terra, piante e animali sono parte dello stesso territorio da custodire.

Per le donne, questo percorso inizia già in gravidanza, attraverso pratiche di autocura

legate alla sapienza ancestrale, come l'uso di piante, bagni rituali e altre attenzioni che oggi si integrano anche con la medicina occidentale. Dalla nascita del bambino o della bambina, ogni gesto quotidiano: il bagno, il taglio dei capelli, l'inizio della prima mestruazione, è accompagnato da rituali che insegnano a rispettare e custodire la vita. Così, le donne trasmettono la cura del corpo e della terra, insegnando ai bambini e alle bambine a riconoscere il valore di ogni elemento del mondo. È un lavoro condiviso con gli uomini, perché la vita è duale: maschile e femminile, e tutto è collegato. In questo modo, la protezione del corpo e della natura diventa un percorso di responsabilità e amore verso la vita, dalla casa alla terra, dalla famiglia all'ambiente.

Sentite, come comunità, il peso di dover essere sempre in prima linea nella difesa del

territorio contro la miniera e l'estattivismo?

Certo, per noi è una responsabilità profonda. Il territorio, tutto ciò che contiene, compresa la mineraria sotterranea, è come gli organi della Madre Terra: indispensabile per la vita e per il suo equilibrio. Proteggere il territorio è quindi una lotta che portiamo avanti da sempre: se non lo custodiamo noi, chi lo farà?

Guardiamo alle nuove generazioni: vogliamo lasciare loro questa casa, il nostro territorio, migliore di come l'abbiamo trovato. Per noi il territorio è vita, è casa, è memoria. Ogni giorno il nostro impegno è prendersene cura, mantenerlo e proteggerlo, affinché chi verrà dopo di noi possa ereditare un mondo sano, vitale e pieno di possibilità.

Cosa significa femminismo per lei?

Per noi, il femminismo significa prendersi cura della terra e proteggere la natura. La lotta contro chi vuole danneggiare o sfruttare il territorio nasce da questo principio: difendere, custodire e rispettare la vita. La nostra esistenza dipende dalla terra, dall'acqua e da tutto ciò che ci dà vita; se li distruggiamo, affrontiamo le conseguenze della contaminazione e dei cambiamenti climatici. Per noi, quindi, femminismo è custodire la vita e il territorio che ci sostiene, oggi e per le generazioni future.

In che modo la comunità risponde alla violenza contro le donne e alla violenza di genere, e quali strategie vengono messe in campo per prevenire e proteggere?

Le racconto la mia esperienza. Oggi la violenza contro le

donne è ancora molto presente, radicata nella storia della colonizzazione: da allora la donna è stata svalorizzata, maltrattata e calpestata. La violenza non è una novità di oggi, ma dalla colonizzazione spagnola è aumentata: le donne sono state violate, uccise, e anche gli uomini hanno subito ingiustizie. Questo crescendo di violenza ci ha portato a organizzarci come donne, dando vita a processi come quello di Mujeres Cric. Dagli anni '70, con la lotta per il recupero delle terre, abbiamo camminato, cresciuto e rafforzato la nostra comunità. Oggi, come donne, affrontiamo la violenza non solo contro la natura, ma anche contro noi stesse, e io accompagno questo percorso dalla dimensione spirituale, sostenendo il lavoro e la forza delle Mujeres Cric.

Mi dica di più...

Dal punto di vista spirituale, abbiamo iniziato a osservare l'origine della violenza, a studiare da dove proviene, perché tutto ha una radice, un inizio. Ci siamo avviate a un percorso che ci porta verso il passato, verso le nostre radici, per comprendere le cause profonde di ciò che accade oggi.

Il mio lavoro spirituale consiste nel curare, sanare e recidere ciò che porta dolore, come si fa con le radici di un albero. Abbiamo iniziato a investigare l'origine della violenza trasmessa di generazione in generazione: dalle nostre trisavole, alle nostre nonne, alle nostre madri.

Oggi, il nostro compito è sanare queste ferite, soprattutto nelle donne, comprendendo da dove nasce la violenza contro di noi. È un processo lungo, profondo, che richiede pazienza e attenzione, e continueremo a camminare su questa

**“Memoria che cammina,
voce che insegna, mani che sanano.
Custodi del territorio,
dell'acqua, della vita.
Invisibili, ma imprescindibili.
Resistono, insistono, esistono.
E nel loro cammino lasciano tracce
senza chiedere permesso.
Perché dove fiorisce una donna,
rinasce la selva.
E finché ce ne sarà
anche solo una in piedi,
l'Amazzonia non sarà silenzio:
sarà grido, sarà tamburo, sarà domani.
Sarà un futuro che respira
in lingua propria
Sarà vita che non si arrende”**

Hortencia Tómbé Tunubalá

strada, portando guarigione e consapevolezza alle nuove generazioni.

Mi spieghi l'esperienza...

Quando parliamo di “sanare”, intendiamo chiudere le ferite. Noi donne portiamo dentro molte esperienze di maltrattamento e svalorizzazione, e questo provoca un profondo dolore psicologico. Ci sono stati maltrattamenti fisici e psicologici che, generazione dopo generazione, hanno lasciato ferite profonde.

Sanare significa iniziare ad ascoltare le donne, dialogare con loro e, dal punto di vista spirituale, lavorare sulle radici, come si fa con un albero: si potano le parti inferiori per far crescere la parte superiore, che rappresenta l'essenza di ciò che siamo realmente.

In questo percorso le donne imparano a prendere decisioni proprie e a responsabilizzarsi delle proprie azioni, invece di

subire il controllo di altri: genitori, nonni o membri della comunità, che per lungo tempo hanno limitato la nostra autonomia. Questo controllo ha portato alla svalorizzazione, alla negazione della possibilità di studiare o di affermarsi.

Oggi, insieme alle nostre compagne, lavoriamo per guarire queste ferite psicologiche e mentali, riconquistare la nostra autonomia e rafforzare la nostra essenza, affinché ogni donna possa vivere libera e responsabile della propria vita.

Tra narrazioni, rituali e gesti quotidiani, le donne dei popoli originari ci insegnano che prendersi cura del corpo, della terra e delle relazioni non è un atto isolato, ma un intreccio di responsabilità. Esiste un femminismo che non si misura in slogan o manifesti, ma nella capacità di custodire la vita e il territorio, di guarire ferite antiche e di trasmettere saggezza alle generazioni future. ■



Juntas: immagini di un'alleanza che resiste

Intervista a ANA CRISTINA AYALA di ELISA ASTE

Il documentario *Juntas*, prodotto da COSPE e diretto da Ana Cristina Ayala, si inserisce in una tradizione narrativa che concepisce l'audiovisivo non solo come strumento di registrazione, ma come esercizio di memoria, ricerca e traduzione sensibile dei processi collettivi. L'opera ricostruisce la storia dell'Alianza Departamental de Mujeres Tejedoras de Vida del Putumayo, una rete di donne che, nei territori più colpiti dal conflitto armato, ha tessuto per anni forme di organizzazione, resistenza e cura comunitaria. Il documentario è realizzato con il sostegno dell'Unione Europea, nell'ambito del progetto Mujeres Tejiendo un Futuro de Paz, e propone uno sguardo intimo e politico sulla costruzione della pace dal basso.

La scelta di Ayala come regista non è casuale. Formata nelle arti e con un master in giornalismo, lei stessa traduce il proprio percorso in modo semplice: scrive e fa video. Questa definizione, apparentemente minimale, rivela una

chiara presa di posizione a favore della narrazione di non-fiction come spazio di incontro tra linguaggi, discipline e affetti. Da oltre quattro anni lavora presso l'Unità di Ricerca delle Persone Scomparse, occupandosi di storie di sparizione in diverse regioni della Colombia, un'esperienza che attraversa profondamente il suo sguardo e il suo modo di avvicinarsi ai racconti collettivi. Attualmente residente a Boyacá, Ayala affianca al lavoro giornalistico la scrittura di fiction e l'esplorazione del videoarte e del documentario, intendendo questi formati come mestieri aperti, capaci di accogliere domande più che risposte definitive.

In *Juntas*, questa sensibilità si traduce in una narrazione che accompagna, ascolta e si lascia attraversare dalle voci delle donne del Putumayo. Più che spiegare la storia dell'Alianza, il documentario la fa sentire: nei gesti, nelle parole condivise, nei silenzi che parlano di perdita, ma anche di persistenza. In questo modo, l'opera diventa un dispositivo di memoria viva

che dialoga con gli obiettivi del progetto Mujeres Tejiendo un Futuro de Paz: riconoscere la leadership delle donne, rafforzarne i processi organizzativi e rendere visibile il loro ruolo centrale nella costruzione di una pace territoriale.

Ana, in che modo l'incontro con COSPE e con la storia delle Tejedoras de Vida ha intercettato un percorso di riflessione già presente nella tua vita e nel tuo lavoro?

La verità è che mi sono emozionata molto, soprattutto perché il progetto ruotava attorno al lavoro collettivo tra donne, alla collaborazione e alla forza che nasce quando le donne si uniscono. Era un tema su cui stavo già riflettendo, anche in relazione al momento personale e professionale che stavo attraversando.

In quel periodo vivevo a Florencia, nel Caquetá, e per il mio lavoro ero in stretto contatto con donne cercatrici di persone scomparse. Avevo osservato da vicino processi profondi e trasformativi: donne

che, partendo da una condizione di forte fragilità emotiva e di scarsa fiducia nella propria voce, trovavano nell'incontro con altre donne uno spazio politico autogestito, un luogo in cui iniziare a parlare, rafforzarsi e riconoscere il proprio potere. Pur sapendo che una guarigione piena non sarebbe stata possibile senza il ritrovamento dei propri cari, quel percorso collettivo generava forza, quiete interiore e una reale capacità di incidere anche sul piano politico.

Quando COSPE mi ha parlato delle Tejedoras de Vida e dell'Alianza de Mujeres Tejedoras de Vida del Putumayo, e ho compreso il significato profondo che questa organizzazione ha avuto nel territorio nel corso del conflitto, ho pensato immediatamente: qui c'è qualcosa di importante da raccontare.

Da dove è partito il processo creativo di *Juntas* e come hai costruito il linguaggio del documentario?

Fin dall'inizio, una delle scelte centrali nella realizzazione

del documentario è stata partire dal suono. Per questo, nel primo viaggio in Putumayo ho voluto lavorare insieme al fonico Sergio "Checho", coinvolgendolo sin dalle fasi iniziali del progetto. Desideravo che il suono avesse un ruolo determinante, se non addirittura prioritario, rispetto all'immagine. Provengo dalle arti visive e sono abituata a pensare per immagini, ma sono anche consapevole dei miei limiti: il suono è sempre stato un ambito in cui ho sentito il bisogno di crescere. Affidarmi a un professionista era quindi una scelta necessaria. Il Putumayo, inoltre, possiede un paesaggio sonoro molto particolare: un ambiente attraversato dall'acqua, dal canto degli uccelli, dal fruscio degli alberi, profondamente diverso da quello urbano di Bogotá o persino di Florencia, dove vivevo in quel periodo. Restituire questa atmosfera era fondamentale. Il suono non serviva soltanto a raccontare il territorio, ma anche a sostenere momenti di grande intimità. Volevo una prossimità capace di accompagnare le parole, i silenzi e le emozioni delle donne, un ascolto ravvicinato, quasi tattile. In quella prima esplorazione, durante la quale abbiamo incontrato Fátima, Carmen Coró e altre donne, l'approccio è stato volutamente aperto: ascoltare, osservare, raccogliere interviste e materiali senza forzare una struttura narrativa. Solo in un secondo momento, ripensando al concetto di "dispositivo" nel cinema documentario – un insegnamento che mi è rimasto impresso – ho capito che era necessario individuare un elemento capace di tenere insieme la storia e di farla emergere attraverso le persone davanti alla camera. Quella prima fase era stata un'esplorazione e una raccolta; da lì in poi sarebbe iniziata, finalmente, la costruzione del documentario.

Quali sono state le principali sfide narrative e concettuali nella realizzazione del documentario?

Uno dei principali limiti del documentario è stato il tempo: avevamo meno di un anno per esplorare il territorio, definire un dispositivo narrativo, realizzare le riprese e montare il film. Un periodo molto breve, soprattutto considerando che la storia delle Tejedoras de Vida attraversa oltre vent'anni di conflitto armato colombiano. È stato subito chiaro che *Juntas* non avrebbe potuto raccontare in modo esaustivo né la storia della Colombia né quella dell'organizzazione. Durante la prima visita, ciò che mi ha colpito maggiormente non sono state solo le interviste, ma il modo in cui le donne dialogavano tra loro: l'umorismo, la complicità, la capacità di parlare della violenza subita senza esserne completamente assorbite, intrecciando il racconto del dolore con l'azione politica presente e con la vita quotidiana. Da lì è nata una scelta chiara: il documentario non si sarebbe concentrato solo su ciò che è accaduto loro, ma su quella scintilla che nasce nella relazione tra le donne. Raccontare le loro dinamiche, le differenze, le discussioni, le risate e le alleanze significava restituire una forza profondamente umana, capace di generare avanzamento, amicizia e futuro.

Come siete arrivate all'idea dell'olla comunitaria e come ha influenzato la struttura e il linguaggio del documentario?

Ripensando al processo, ho capito che un elemento ricorrente nel mio lavoro con comunità e con le donne, in generale, era il cibo. La "pentola comunitaria", è uno spazio di incontro, di dialogo e di relazione. Durante la prima esplorazione con Mujeres Tejedoras de Vida, ovunque andassimo ci veniva offerto un caffè o qualcosa da

mangiare: un gesto costante, carico di significato.

Da lì è nata l'idea di cucinare insieme come parte del documentario. Fátima Muriel lo ha chiarito subito: non una cucina qualsiasi, ma una *olla comunitaria*, perché è così che funziona l'organizzazione. La olla è diventata il dispositivo narrativo centrale del film: uno spazio in cui cucinare, parlare, discutere, ridere e far emergere le relazioni.

In questa fase ho coinvolto Margarita Arboleda, scrittrice e drammaturga, per costruire insieme una sceneggiatura flessibile, pensata non come struttura rigida ma come una bussola, una barca capace di tenere il racconto senza soffocarlo. Intorno alla olla comunitaria, le donne hanno guidato il processo con le loro proposte, le loro storie e il loro modo di stare insieme.

La olla comunitaria diventa così il dispositivo che attiva la scena e libera la parola e l'energia delle donne. È attorno a questo gesto collettivo che il documentario prende forma. In quel momento emergono con chiarezza il loro senso dell'umorismo, dell'amicizia e della complicità: scherzano, discutono, si confrontano, litigano e poi si riavvicinano. Non vengono nascosti nemmeno i conflitti che ci sono stati tra loro: conflitti reali, affrontati secondo le modalità che esse stesse hanno scelto. Ed è proprio qui che risiede, per me, il valore più profondo del racconto: il conflitto esiste, è inevitabile, ma ciò che conta è il modo in cui viene attraversato e trasformato, senza mai arrivare alla distruzione della vita.

Per questo sento che i crediti del documentario raccontano solo in parte il processo. Pur figurando come regista, *Juntas* è il risultato di un lavoro profondamente collettivo e comunitario, in cui le idee, le proposte e le storie indicate dalle donne stesse hanno trovato



vato spazio. La olla comunitaria non è solo una scena: è il cuore del dispositivo narrativo, il luogo in cui la relazione diventa racconto.

Un messaggio per le donne del Putumayo?

Alle donne del Putumayo va una gratitudine profonda, che non si esaurisce nelle parole. Il Putumayo è un territorio complesso e, allo stesso tempo, misteriosamente magnetico: un luogo che custodisce una connessione rara, difficile da trovare altrove. Una connessione che passa, soprattutto, attraverso le donne.

Il cammino delle Tejedoras de Vida, più di sessantacinque organizzazioni, diversi saperi, mestieri e storie che scelgono di intrecciarsi, è di una potenza straordinaria. È un processo che, negli anni più duri del conflitto, ha saputo proteggere la vita e prendersene cura, sostenendola con ostinazione e delicatezza. Per questo suscita un'ammirazione profonda, un'ammirazione che attraversa questo racconto e che continuerà a viaggiare, portata con sé in ogni luogo.

Fátima Muriel è diventata un riferimento per tutto il team di Juntas, una guida che non impone ma accompagna, e che ha lasciato un segno profondo nel modo stesso in cui questa storia è stata raccontata. ■



**MUJERES
TEJIENDO**
UN FUTURO DE PAZ

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto “Mujeres Tejiendo un Futuro de Paz”.



Cofinanziato dall'Unione Europea



Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Unione Europea.
I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di COSPE e non rappresentano il punto di vista dell'Unione Europea.

CORPUS DOMINI: DECOLONIALITÀ COME LIBERAZIONE

Intervista a HAFSA RMICH di PAMELA CIONI

Antropologa, artista-performer e attivista femminista, Hafsa Rmich fa parte di una nuova generazione di attiviste, che affronta la sessualità, la salute riproduttiva e il consenso come questioni politiche a tutti gli effetti. Attraverso il collettivo Nar, da lei fondato nel 2022, lavora per liberare la parola, riconnettere le donne al proprio corpo e rivisitare una memoria coloniale ancora in parte nascosta.

Cosa significa essere femminista oggi in Marocco?

Essere femminista oggi in Marocco significa produrre un femminismo radicato nella realtà sociale, nell'oralità, nella strada, nelle famiglie e negli spazi culturali, e non solo nella teoria. Significa difendere l'autonomia corporea e decisionale delle donne e delle persone queer, lottare contro le violenze sistemiche (Gbv) e creare spazi sicuri di parola ed espressione del corpo. Significa rifiutare un femminismo elitario: nel Collettivo Nar lavoriamo per rendere l'informazione accessibile, decentralizzare i saperi e sviluppare strategie in cui l'arte, l'ascolto e la valutazione diventano strumenti di azione politica e di cura comunitaria.

Perché questa centralità del corpo, della sessualità e della salute riproduttiva nel tuo impegno femminista?

Questa centralità nasce da una convinzione fondamentale: in Marocco, il controllo sociale e politico del corpo delle donne è uno dei luoghi più potenti di riproduzione delle disuguaglianze e della violenza patriarcale. Il corpo è allo stesso tempo: un campo di potere politico (biopolitica, sessualità, riproduzione, leggi liberticide), un campo di educazione popolare (tabù, silenzio familiare, miti come la verginità) e un campo di guarigione (traumi sessuali, affettivi e riproduttivi). Il mio lavoro combina ricerca qualitativa e quantitativa,



progettazione di laboratori somatici e psicopolitici, e produzione di campagne mediatiche, sempre seguite da monitoraggio, valutazione e documentazione. Questa centralità è quindi strategica, politica e metodologica: è trasformando il silenzio sul corpo che si trasformano le mentalità, le leggi e le dinamiche di violenza.

Come definiresti il femminismo decoloniale? Ti senti coinvolta in questa pratica?

Il femminismo decoloniale è una pratica che analizza il potere a partire dalla storia coloniale e dai suoi impatti attuali, mette in discussione l'universalità presunta dei femminismi occidentali, riafferma i saperi locali, popolari, rituali e comunitari come fonti legittime di emancipazione.

Mi sento pienamente coinvolta, perché il mio lavoro con Nar mira a decostruire le gerarchie del sapere, a pensare l'autonomia corporea a partire dai nostri contesti sociali marocchini e africani, e a produrre narrazioni femministe che non passano per la validazione occidentale ma per la realtà vissuta delle comunità. I punti di rottura con i femminismi occidentali egemonici si trovano soprattutto nell'evidenziare la non centralità dell'individuo a favore del collettivo, nel favorire la trasmissione orale e incarnata piuttosto che quella scritta, nella critica delle politiche coloniali del corpo, così come, infine, nella creazione di strumenti di cura come azione politica.

Come trasformare il trauma in linguaggio, capacità di agire e cura?

Trasformare il trauma collettivo e intimo in linguaggio e azione richiede innanzitutto di nominarlo, archiviarlo e condividerlo, affinché smetta di essere una memoria silenziosa e diventi una leva di emancipazione. In Marocco, i traumi legati al corpo delle donne e al corpo in generale – siano essi sessuali, riproduttivi, affettivi o coloniali – sono spesso circondati da tabù. Il mio lavoro con il collettivo Nar consiste nel creare spazi sicuri di parola, produrre narrazioni artistiche accessibili e trasformarle in strumenti di apprendimento e azione politica, collegando la cura alla mobilitazione sociale.

Sei artista, antropologa e attivista. Come si intrecciano queste tre dimensioni?

Essere artista, antropologa e attivista significa per me lavorare all'intersezione tra analisi, racconto e creazione. L'antropologia mi permette di leggere i sistemi di potere e le norme sociali. L'arte è invece il mio linguaggio: uno spazio dove invito l'immaginario e svolgo un vero lavoro di creazione, che spinge alla riflessione e pone domande piuttosto che dare risposte preconfezionate. L'attivismo radica questo lavoro nell'azione e nel collettivo, per trasformare la riflessione in capacità di agire. Il mio impegno mira meno ad affermare che ad aprire brecce, provocare il dialogo e interrogare diversamente il presente. ■

CARE SORELLE BIANCHE, ORA PARLIAMO NOI.

di LAILA SIT ABOHA*

LAILA SIT ABOHA

La pratica femminista, oggi, o è decoloniale o rischia di non essere affatto trasformativa. Approfondire il femminismo decoloniale non è un vezzo teorico: è un'urgenza politica. Negli

ultimi anni è diventato sempre più chiaro quanto manchi, anche nei movimenti femministi italiani, uno spazio reale in cui affrontare razzismo, orientalismo e colonialismo interiorizzato, che attraversano anche le nostre pratiche più quotidiane.

Mi chiedo spesso se io sia "una femminista". Sicuramente sono una donna palestinese che lotta per il **riconoscimento della soggettività femminile palestinese e contro il razzismo anti-arabo e anti-Islam**. Il femminismo che abbiamo ereditato, quello mainstream, nasce dentro una tradizione occidentale bianca, figlia dell'espansione coloniale e capitalista. Per decenni ha messo al centro quasi esclusivamente le donne bianche e le loro rivendicazioni. Le conseguenze si vedono ancora oggi: nei movimenti mancano priorità che riguardino le soggettività femminili "altre", e spesso manca perfino un lessico condiviso per parlare di razzismo, islamofobia, corpi non bianchi che abitano da generazioni le nostre città.

In questo quadro, la **"femminista bianca"** viene spesso rappresentata – ed è stata educata a rappresentarsi – **come colei che deve "salvare" la donna razzializzata dalle barbarie della sua cultura**, automaticamente letta come arretrata, violenta, incivile. E naturalmente deve salvarla anche dai suoi uomini, immaginati per definizione selvaggi e mostruosi. È esattamente contro questa logica che i femminismi an-

ticoloniali hanno costruito un'altra idea di liberazione: la centralità della liberazione dell'uomo razzializzato insieme a quella della donna. Nessuno dei due può liberarsi da solo. Assata Shakur lo riassume in una frase: *«Non possiamo essere libere finché i nostri uomini sono oppressi»*.

Se applichiamo questo sguardo alla Palestina, è evidente che **non esisterà una Palestina libera finché tutte le soggettività non saranno liberate dal gioco coloniale**. E non ci sarà liberazione femminile se mancano le condizioni minime di sopravvivenza: una casa, acqua, elettricità, beni essenziali. Parlare di autodeterminazione delle donne senza parlare di assedio, bombardamenti, occupazione militare significa accettare, di fatto, che la struttura coloniale resti intatta.

Il femminismo occidentale non può essere l'unica lente con cui leggere le lotte dei popoli colonizzati del Sud globale. È un prodotto storico situato, che spesso viene esportato come se fosse universale, imponendo categorie e pratiche estranee ai contesti in cui arriva. Un esempio è l'idea che l'uscita dallo spazio domestico sia sempre il principale indicatore di emancipazione. Per la popolazione palestinese, la casa – come scriveva bell hooks per le comunità nere negli Stati Uniti – è stata a

lungo uno spazio di libertà, dove la violenza razzista coloniale non riusciva a entrare. Oggi in Palestina il colonialismo entra letteralmente nelle case: le devasta, le occupa, irrompe di notte con i fucili puntati sui bambini assonnati, saccheggia e distrugge. Eppure, la casa resta uno spazio di soggettivazione, di trasmissione di sapere, lingua, affetto. **È un luogo di resistenza che può essere scelto anche nella diaspora**, nei nostri appartamenti in Europa. Pretendere di leggere tutto questo solo con le categorie della visibilità pubblica elaborate in Occidente significa, ancora una volta, universalizzare l'esperienza femminile bianca.

Nella mia formazione politica, come donna appartenente a una comunità indigena a rischio di cancellazione, sono state fondamentali le riflessioni e le pratiche del femminismo nero e arabo. Le parole di bell hooks, Angela Davis, Assata Shakur, Lila Abu-Lughod, Nawal Saadawi, Rafeef Ziadah e di molte altre mi hanno aiutata a spezzare l'odio verso me stessa che avevo interiorizzato in questo Occidente "libero" e "dei diritti umani". Da loro ho imparato a rispettare la mia cultura, l'Islam, le mie origini "metà di qua e metà di là". Quando Houria Bouteldja parla di una liberazione collettiva, femminile e maschile, indigena, riconosco profondamente quello che vivo.



Ho imparato a rispettare le miei origini: metà di qua e metà di là

Liberazione, in questa prospettiva, significa costruire uno spazio di relazione libero e collettivo. Non vuol dire negare il patriarcato o le sue violenze, ma allargare lo sguardo: il colonialismo colpisce uomini e donne in quanto membri di una società da sottomettere. Per questo abbiamo bisogno di strumenti nuovi per leggere la propaganda coloniale e disintegrarla. Un esempio recente è l'accusa di stupri di massa compiuti da militanti di Hamas il 7 ottobre 2023. Questa narrativa, rilanciata dalle autorità israeliane e da gran parte dei media internazionali, è stata più volte messa in discussione e non è stata confermata né da Amnesty International*, né da Human Rights Watch, né da organizzazioni israeliane per i diritti umani. Eppure, all'indomani di quelle accuse, il mondo si è schierato quasi all'unanimità con le presunte vittime israeliane. Perché? Perché l'immagine dell'uomo arabo violento, barbuto, in ciabatte, stupratore, è un archetipo radicatissimo nel nostro immaginario: un'equazione pronta all'uso. Anche molte organizzazioni femministe italiane hanno dato per scontata la verità di quella narrazione, dichiarando immediatamente la propria solidarietà alle donne israeliane. **Nessuna domanda sull'attendibilità delle fonti, nessuna riflessione sul ruolo di potere che le donne israeliane occupano dentro una società coloniale,** nessun tentativo di problematizzare lo sguardo. Nel frattempo, rapporti dettagliati di organizzazioni palestinesi e internazionali, che da anni denunciano violenze sessuali e torture contro uomini, donne e bambini palestinesi in prigione – come l'ultimo del Palestinian Center for Human Rights – raramente trovano spazio nei media mainstream. Qui non si parla di episodi isolati, ma di un sistema di violenza organizzata che mira a destabilizzare e sottomettere un'intera società. È controllo totale sulla vita e sulla morte. Dentro questo scenario, una domanda torna spesso quando parlo di Palestina: **Come fate a fare figli in queste condizioni?** Mahmoud Darwish, in un suo testo, scrive:

PROGETTI COSPE

In **Palestina** in siamo presenti con "Gender Equality in the Economic Sphere: Our Right, Our priority" (Ue) un progetto di sostegno al ruolo di Odc palestinesi di donne e donne con disabilità per promuovere l'uguaglianza di genere e i diritti delle donne e "Ibtakar" (Aics) che ha l'obiettivo di rafforzare gli attori dell'Economia Sociale e Solidale in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza da una prospettiva di genere.

«Quando imboccarono la strada della compassione per l'assassino, alcuni turisti stranieri di passaggio chiesero: "Che crimine ha commesso il bambino?". Risposero: "Crescerà per terrorizzare il figlio del terrorizzato". "E la donna, qual è il suo crimine?" Dissero: "Darà alla luce una memoria".»

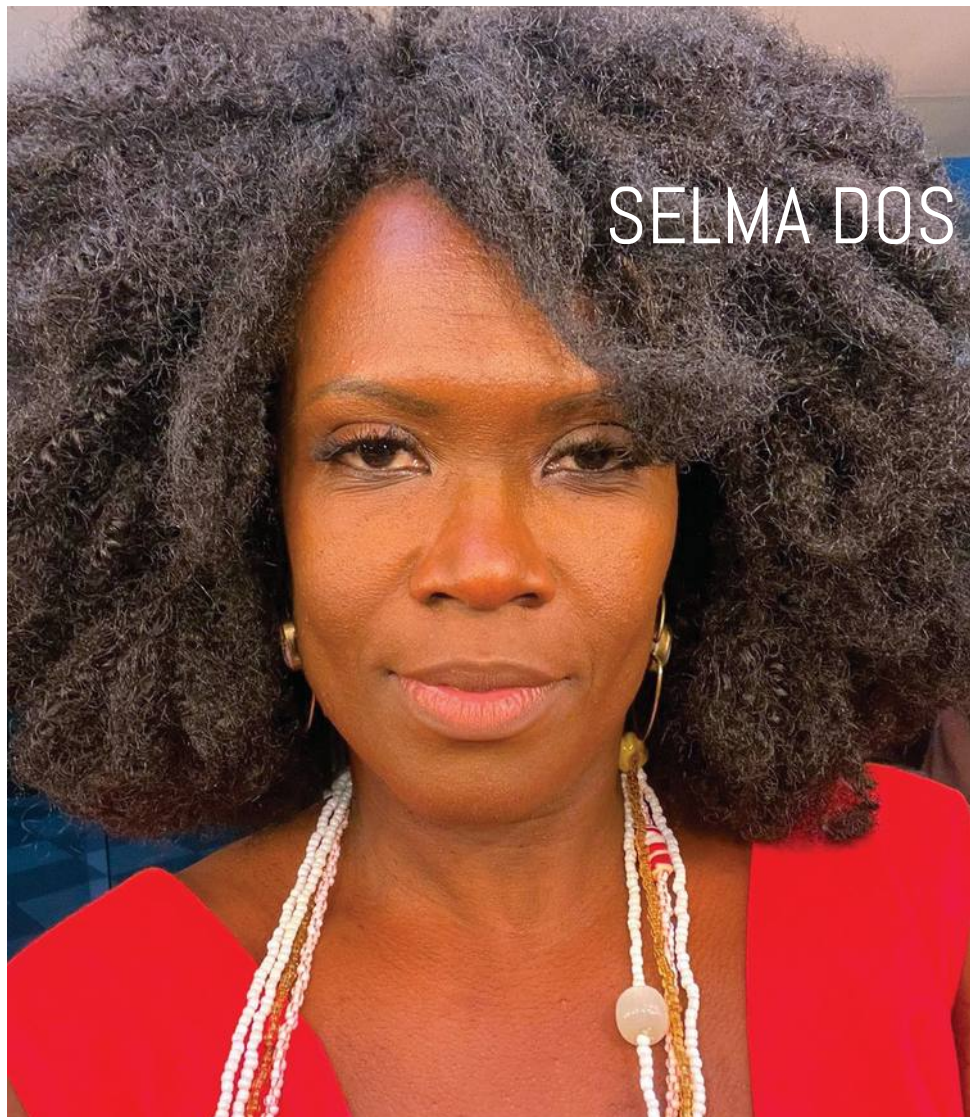
Quella domanda – "come fate?" – contiene paura, ma anche giudizio. Rispondere, per me, significa spiegare che mettere al mondo un figlio non è un gesto ingenuo, ma un atto politico. È un atto di fiducia nella continuità del nostro popolo, nella **possibilità di spezzare il ciclo della distruzione coloniale**, nella certezza che il futuro non appartenga solo a chi oggi ha la forza di bombardare e occupare, ma anche a chi resiste, ama e continua a generare vita nonostante tutto. Così hanno fatto le nostre nonne durante la Nakba del 1948: hanno partorito in condizioni di precarietà estrema, in esilio, lasciando alle proprie spalle il Paese perduto. Hanno perso la Palestina, ma non i palestinesi. Mentre nei dibattiti del femminismo mainstream occidentale la maternità viene spesso raccontata solo come qualcosa da cui emanciparsi – per costruire una carriera, per rivendicare indipendenza, obiettivi sacrosanti – in altri contesti l'esperienza della maternità può essere vissuta anche come parte di un progetto collettivo di liberazione. È uno sguardo che mette il "noi" prima dell'"io", e che riconosce nella minaccia coloniale il primo ostacolo alla vita di un popolo intero. Questo non significa negare che la vita delle donne palestinesi sia attraversata da contraddizioni, né che il patriarcato non agisca anche in Palestina. Significa però affermare che, **in questo momento storico, abbiamo bisogno che chi ha guidato il femminismo occidentale faccia un passo indietro**, ascolti e riconosca che la pratica femminista deve essere plurale. Deve mettere al centro le analisi delle donne razzializzate, che spesso subiscono sulla propria pelle le forme più violente del sistema capitalistico, coloniale e patriarcale. (...) **"Non si può essere femministe e religiose"** Un altro tema ricorrente nei dibattiti a cui partecipo, come militante del collettivo di

donne arabo-palestinesi Qumi, riguarda la religione. Molte volte mi è stato detto che non può esistere liberazione femminista dentro lo spazio della religiosità. Trovo inquietante che ancora oggi non si riconosca il pregiudizio razzista e islamofobo che si nasconde dietro a questa affermazione.

Viviamo in una parte di mondo in cui "musulmano" e "arabo" sono stati per decenni sinonimi di terrorismo e barbarie. Dell'Islam, della sua storia e della sua cultura si sa pochissimo, ma questo non impedisce di pontificare su cosa significhi "liberazione" per una donna musulmana. Non si comprende, ad esempio, che per molte di noi il velo, le pratiche religiose, certe tradizioni culturali non sono un segno di arretratezza, ma un modo per riconnettersi a qualcosa che ci è stato sottratto: una lingua, una memoria, una genealogia. Nelle diaspore, **rivendicare un'appartenenza religiosa è spesso anche un modo per dire "chi siamo"** in luoghi lontani dalla terra d'origine, per mantenere un legame con gli antenati che hanno resistito al colonialismo inglese e sionista. (...) Questo è, in fondo, il cuore del femminismo decoloniale: non aggiungere semplicemente qualche volto razzializzato a un femminismo già scritto altrove, ma riscrivere le domande, le priorità, le alleanze. A partire dai nostri corpi, dalle nostre memorie, dalle nostre lotte. ■

**Laila Sit Aboha è una scrittrice, podcaster e ricercatrice che si occupa di decolonialità. Lettrice, scrittrice e relatrice sulla politica e le culture della regione Swana.*

***In realtà la notizia di stupri (non di stupri di massa) da parte di Hamas e di altri gruppi armati durante l'attacco del 7 ottobre 2023 è confermata sia dal rapporto del 4 marzo 2024 della commissione Onu diretta da Pramila Patten che nel rapporto di Amnesty International del dicembre 2023, successivo alla stesura del presente articolo (<https://www.amnesty.org/en/documents/med15/0282/2023/en/>). La redazione, pertanto, si dissocia dalle affermazioni dell'autrice in questo paragrafo, cosa che per altro non inficia la validità e il portato concettuale dell'articolo stesso. ndr*



SELMA DOS SANTOS MBAYE

Che cosa significa essere quilombola?

Essere quilombola significa appartenere a un popolo che lotta per la difesa dei propri territori, della natura e per la valorizzazione delle giovani generazioni. Siamo la continuità di una storia fondamentale in Brasile, una storia legata alla schiavitù, quando il nostro popolo cercò spazi per riconnettersi con la propria ancestralità, riorganizzarsi e costruire nuove forme di vita collettiva; è proprio da questo processo che sono nati i quilombos. Oggi siamo più di 9.000 comunità quilombolas in Brasile, con oltre un milione e mezzo di persone, presenti in 24 Stati della federazione, sia in contesti urbani che rurali. Viviamo in sei biomi – Caatinga, Cerrado, Mata Atlântica, Pampas, Pantanal e Amazzonia – e portiamo avanti una difesa storica e permanente della cultura afro-brasiliana all'interno dei nostri territori. Io faccio parte di un movimento chiamato Conaq (Coordenação Nacional de Articulação das Comunidades Negras Rurais Quilombolas), che nel 2026 compirà 30 anni. Questo movimento lotta per la titolazione dei territori quilombola in Brasile e affronta il razzismo strutturale, il razzismo energetico, il razzismo ambientale e tutte le forme di violazione e violenza esercitate sui nostri territori e sui nostri corpi. Io sono il riflesso di questa lotta e cammino seguendo le orme di chi è venuto prima di me.

Quali sono in questo momento le rivendicazioni centrali del movimento quilombola in Brasile?

Se potessi esprimere tre desideri, sarebbero: titolazione, sicurezza e continuità.

E spiego perché. La nostra agenda, la nostra identità politica, sono profondamente legate alla titolazione dei territori. Tra le migliaia di quilombos esistenti in Brasile, solo una piccola parte ha ottenuto **il titolo legale di proprietà collettiva del proprio territorio**. Anche nei casi in cui le comunità sono già certificate – e la certificazione è solo il primo passo verso la titolazione – i processi possono durare 20, 25 o 30 anni prima di concludersi. Questa lentezza dello Stato brasiliano nel titolare i territori ci è costata vite umane: permette che continuino le minacce, gli attentati e gli assassinii dei nostri leader comunitari. (...) Abbiamo bisogno della titolazione per salvaguardare il nostro territorio e garantire il diritto a continuare a preservare gli ecosistemi,

DIRITTI, TERRITORIO E IDENTITÀ: LE DONNE QUILOMBOLA AL CENTRO DELLA LOTTA

Intervista a SELMA DOS SANTOS DEALDINA MBAYE di DIEGO BATTISTESSA*

Selma Dealdina è una riconosciuta attivista quilombola brasiliana, leader che ha dedicato la sua vita alla difesa dei diritti collettivi delle comunità quilombolas, promuovendo iniziative di giustizia climatica, memoria ancestrale e autonomia delle donne nere rurali, sia in Brasile all'interno della Conaq sia in spazi internazionali come La Vía Campesina e la Coalizione Internazionale dei Territori Afrodiscendenti (Citafro). La sua leadership incarna la resistenza di migliaia di comunità che, nonostante secoli di esclusione, continuano a proporre alternative

di vita dignitosa, sostenibilità e sovranità nelle campagne brasiliane. Si tratta di una voce chiave del movimento nero brasiliano e del movimento comunitario rurale del Sud Globale, una leader la cui visione è fondamentale di fronte alle sfide attuali del Brasile nero, della crisi climatica, della violenza politica e del razzismo ambientale. L'abbiamo incontrata a Brasilia, nei giorni della 2ª Marcia Nazionale delle Donne Nere – Riparazione e Buen Vivir, tenutasi il 25 novembre, a pochi giorni dalla fine della Cop30 di Belém do Pará e nel quadro del Secondo Decennio Internazionale per le Persone di Ascendenza Africana (2025–2034) delle Nazioni Unite.

l'acqua, la terra, il territorio, la salute, l'educazione, la cultura, la gioventù, le bambine e i bambini. Non è possibile discutere seriamente del futuro dei quilombos se la titolazione non viene assunta come priorità trasversale. Solo così potremo sentirci un po' più sicure e sicuri nel rimanere nei nostri territori e progettare continuità per le nostre comunità.

La titolazione dei territori comporta anche molti problemi di sicurezza e minacce alla vostra integrità fisica. Perché?

Per noi quilombola è fondamentale distinguere tra "terra" e "territorio". La terra, per l'agrobusiness, è merce: qualcosa da sfruttare, saccheggiare, da cui trarre profitto senza restituire nulla. Noi parliamo di territorio. Perché, quando moriamo, è a quella terra, a quel territorio, che torniamo. Il territorio, per noi quilombola, non è merce né oggetto di negoziazione: è un bene comune e collettivo per tutta l'umanità. Nel 1888 arrivò la falsa fine della schiavitù per le persone nere, falsa perché il 14 maggio di quell'anno con la legge Aurea, il mio popolo si è ritrovato "libero", ma senza terra, senza documenti, senza salute, senza lavoro, senza casa. Per questo, per noi, il territorio è il luogo in cui si costruisce la vita: dove ci prendiamo cura della natura, dove posano i nostri piedi, dove costruiamo la casa, la famiglia, il nostro modo di vivere. E la nostra connessione con il territorio ci costa minacce, ci costa vite.

Se ogni leader assassinata o assassinato nella lotta per la terra avesse avuto come risultato la titolazione del suo territorio, questo non giustificerebbe la violenza né l'omicidio, ma darebbe almeno un minimo di senso di fronte a tanta perdita. Ma non è così: i processi restano bloccati, i quilombos continuano a non essere titolati e le persone muoiono come fossero niente. E questa minaccia costante, questa morte che ci circonda, ci spaventa. Abbiamo paura di morire e, allo stesso tempo, abbiamo

un desiderio profondo e politico: vogliamo continuare a vivere nei nostri territori.

Qual è il ruolo delle donne quilombola in questa lotta?

Come referente del Collettivo di Donne della Conaq, credo che la nostra sfida sia guardare all'interno del movimento, promuovendo **una costruzione collettiva che tenga conto degli spazi delle comunità, della popolazione Lgbtqia+, delle donne, delle giovani generazioni, delle bambine e dei bambini, delle persone con disabilità**. In questo senso, noi donne quilombola abbiamo portato un obiettivo, una sfida, per segnare una differenza nella lotta: **perché la terra è femminile, la lotta è femminile, l'acqua è femminile; le donne generano vita, generano la vita di tutte le altre persone che compongono il territorio**. E la storia della lotta non può essere raccontata senza la partecipazione effettiva delle donne.

Il nostro corpo è un corpo politico: parla molto di noi e per noi, è rappresentativo. Ci sono donne attive in tutti gli stati e in molti spazi internazionali. America Latina, nei

struttura mantenere posizioni così diverse rispetto al termine e al soggetto politico "afrodiscendente"? Il primo Decennio per le Persone di Ascendenza Africana è stato uno dei periodi più letali per la popolazione nera in Brasile e nel mondo. In quegli anni abbiamo perso Marielle Franco, "Mãe" Bernadette, George Floyd e tante altre persone nere e leadership fondamentali, strappate via dalla violenza razzista. È stato un decennio profondamente sanguinoso per la popolazione nera. Ora l'Onu rinnova questo Decennio e, allo stesso tempo, in uno spazio così decisivo per la vita e i territori come la Cop30 – realizzata in Amazonia – emergono resistenze persino a iscriverne, in modo chiaro, un impegno verso la popolazione afrodiscendente. È inammissibile che in una Cop in Brasile le persone afrodiscendenti debbano dimostrare la propria esistenza e chiedere di essere riconosciute. Non riconoscere un'America Latina nera, un Sud Globale nero, continua a essere una pratica coloniale. (...)

Perciò bisogna dirlo a voce alta: non riconoscere le persone afrodiscendenti in un

Perché la terra è femminile l'acqua è femminile la lotta è femminile

Caraibi e in tanti altri luoghi dove le lotte nere si incontrano. (...) Non c'è modo di discutere di territori senza i nostri corpi, senza che questi corpi facciano parte del dibattito politico sulla titolazione. Per questo la lotta delle donne è una lotta dell'intera società: non è solo delle donne, è anche degli uomini, è di tutte le persone che capiscono che patriarcato e machismo devono essere messi in discussione, affinché possano emergere altri paradigmi e altri valori. Ed è esattamente questo che difendiamo nella Conaq.

Dal Brasile a un contesto più regionale e internazionale: cosa puoi dirci sull'attuale congiuntura rispetto alle rivendicazioni delle comunità quilombola e, più in generale, delle persone afrodiscendenti?

Ci sono cose che ancora non capisco. La Cop è un evento organizzato dalle Nazioni Unite. Il Decennio Internazionale per le Persone di Ascendenza Africana è anch'esso un'iniziativa dell'Onu. Come può la stessa

processo così importante come la Cop30 è una questione razziale. È razzismo. E in quanto tale, deve essere trattato: combattuto, affrontato, smascherato e denunciato, affinché non si continui a dividere ciò che è già stato diviso, contrapponendo afrodiscendenti dell'America Latina e dei Caraibi ai Paesi africani per quote di riconoscimento negli spazi politici dell'Onu. Perché questa non è una guerra tra africani del continente e afrodiscendenti della diaspora. **Non è un conflitto fra di noi. È, ancora una volta, una disputa segnata da interessi coloniali.** ■

"Diego Battistessa è docente universitario, cooperante e attivista per i diritti umani, reporter, analista politico e a volte scrittore. Latinoamericano specializzato in Cooperazione Internazionale, Diritti Umani e Migrazioni, temi sui quali collabora come analista per radio, giornali e tv, sia nazionali sia internazionali. Vive a Madrid dove insegna all'Università Carlos III di Madrid.

PROGETTI COSPE

COSPE lavora da anni insieme alla comunità quilombola brasiliana per potenziarne la protezione, e la sicurezza, sostenendo i difensori e le difensore dei diritti umani e le associazioni nelle loro lotte contro il razzismo, la violenza, la criminalizzazione e gli attacchi ambientali e territoriali. In particolare, lavoriamo con il Collettivo di Donne e il Collettivo Lgbtqia+ della Conaq. Progetto Resistência Quilombola (Ue). Anche in Brasile è attivo il progetto "Our rights, Our future".

A CUBA IL FEMMINISMO È "POPOLARE"

Intervista a MARILYS ZAYAS SHUMAN di PAMELA CIONI

Il contesto cubano offre una prospettiva unica sulla storia e sull'evoluzione delle istanze femministe, anche se a lungo (e in parte anche oggi) il femminismo sia stata considerata una parola "maledetta". Qualcosa di esogeno, di matrice borghese e coloniale, tanto che è stato in parte anche considerato un fattore controrivoluzionario. Più coerente dunque parlare di una lunga tradizione di attivismo femminile che ha visto le donne protagoniste nella promozione delle costituzioni degli anni '40 prima e nella lotta rivoluzionaria e nell'impegno per l'emancipazione sociale dopo. È a questo periodo storico (1960) che risale la nascita della Federazione delle Donne Cubane (FMC), con l'obiettivo di rafforzare la partecipazione delle donne e migliorare le condizioni di vita della società.

Abbiamo parlato con Marilys Zayas Shuman, giornalista e (dal 2022) direttrice dell'Editorial de la Mujer, di proprietà della stessa Federazione delle Donne Cubane, e vero punto di riferimento per le questioni di genere a Cuba dal 1978 ad oggi con le riviste "Muchacha", dedicata alle ragazze tra i 14 e i 18 anni, e "Mujeres". Oggi la Editorial, che impiega 36 donne tra giornaliste, fotografe e figure amministrative, ha integrato le pubblicazioni nel mondo digitale, inclusa la creazione della radio online "Casa Violeta", sostenuta anche dal progetto di COSPE, No Más. "Alla casa editrice non si fa solo giornalismo. È uno spazio di confronto, di attivismo sociale, di accoglienza" — dice. E riflette con noi sul ruolo dei media nelle lotte per la eguaglianza di genere e la tutela dei diritti delle donne e sulla storia del femminismo, in un contesto politico economico e sociale tanto particolare come quello cubano.

Qual è la relazione tra il femminismo a Cuba a una tradizione marxista e rivoluzionaria?

Parto dal presente: il femminismo a Cuba continua a essere ancora oggi un tema controverso e, in alcuni contesti istituzionali,



MARILYS

ancora percepito negativamente. Questo deriva in larga parte da una conoscenza parziale del suo significato e dal timore che esso possa entrare in conflitto con il progetto sociale rivoluzionario. **Prima del 1959, le manifestazioni del femminismo nel paese erano associate al femminismo borghese**, spesso contrapposto alla nascente rivoluzione. Nonostante questo, esistevano molte organizzazioni femminili — marxiste, cattoliche, femministe, afrodiscendenti — che contribuirono alla definizione di programmi condivisi, senza tuttavia imporre l'etichetta "femminista". Queste iniziative generarono progetti significativi, come corsi professionali rivolti alle donne delle aree rurali, promossi da figure di rilievo come Vilma Espín, guerrigliera e moglie del ex presidente Raul Castro, allora presidente dell'organizzazione femminile nazionale. Pur non aderendo in toto al concetto di femminismo, Espín integrò progressivamente politiche orientate al miglioramento della condizione femminile: l'analisi storica della rivoluzione cubana mostra infatti che molte delle prime leggi e delle politiche sociali possedevano elementi avanzati in materia di diritti delle donne,

pur senza essere esplicitamente associate al femminismo. Negli ultimi quindici anni, comunque, **si è registrata una crescente affermazione del pensiero femminista, soprattutto tra le giovani generazioni**. Ricercatrici e studiose hanno svolto un ruolo fondamentale nella promozione di iniziative e proposte legislative, mentre gruppi di studentesse universitarie hanno iniziato a organizzarsi autonomamente per affrontare forme di violenza e discriminazione non adeguatamente coperte dalle strutture ufficiali. Processi simili riguardano anche le donne afrodiscendenti, oggi riunite in reti che mirano a rendere visibili istanze specifiche rimaste a lungo marginalizzate. La rivoluzione aveva infatti promosso l'idea che i diritti fossero garantiti a tutte le cittadine e i cittadini, ma l'esperienza concreta ha mostrato come molte disuguaglianze persistessero, in particolare per le donne e ancor più per le donne nere.

Si parla infatti di afrofemminismo cubano... Che caratteristiche ha?

Le istanze delle donne afrodiscendenti continuano a essere centrali e necessarie. Pur non costituendo un percorso separato

ZAYAS SHUMAN

dal più ampio movimento delle donne, presentano specificità che richiedono un'attenzione dedicata. Oggi esiste la "Rete delle Donne Afrodiscendenti", che contribuisce a rendere maggiormente visibili queste rivendicazioni, radicate in esperienze quotidiane dirette. Un processo analogo riguarda le donne appartenenti a diversità sessuali, le cui lotte derivano da posizioni sociali e vissuti differenti. Quello che ancora **sembra mancare a Cuba è l'integrazione naturale di tutte queste istanze all'interno dell'organizzazione ufficiale**, come esito fisiologico dell'evoluzione sociale. I cambiamenti in atto però stanno introducendo nuovi metodi di lavoro e arricchendo il movimento femminista cubano.

Esiste a livello accademico una critica esplicita al femminismo "coloniale"? C'è un pensiero su questo critico?

Non esiste ufficialmente, esistono tuttavia analisi rilevanti sull'importazione di prospettive femministe nei Caraibi. In particolare, il gruppo di lavoro femminista "Alfisa", dell'Istituto di Filosofia, ha prodotto studi significativi su questo tema e coordina la rete femminista nazionale "Berta Cáceres". Da questa rete sono emerse valutazioni sia sugli aspetti positivi sia sui limiti di tali modelli teorici rispetto alle priorità del femminismo cubano, evidenziando come alcuni approcci importati non risultino pienamente applicabili al contesto locale. Ciò che caratterizza maggiormente il femminismo cubano negli ultimi anni è la capacità di svilupparsi a partire dalla propria realtà sociale, complessa e specifica. Questo, pur presentando sfide significative, ha contribuito alla costruzione di un femminismo radicato nell'esperienza quotidiana del Paese e orientato alla continua trasformazione della vita sociale.

A Cuba si parla infatti soprattutto di femminismo popolare. Cosa si intende e perché questa declinazione?

Per femminismo popolare, si intende l'impegno da parte di organizzazioni istituzionali e non, di dare ascolto a quelle pratiche e a quei processi di trasformazione sociale che emergono nelle comunità. Si tratta di valorizzare le esperienze delle donne dei territori, superando la centralità delle élite e dei contesti accademici. Il femminismo popolare pone al centro la vita quotidiana delle donne che affrontano difficoltà materiali e sociali — come interruzioni

dell'elettricità, carenze idriche o responsabilità familiari — e riconosce la necessità di costruire equità a partire dalle basi della comunità. Questo è anche quello che viene più facilmente accolto e accettato.

E quali sono, secondo lei, le più forti resistenze più forti per il reale sviluppo di istanze femministe?

A Cuba persistono forti resistenze culturali di natura patriarcale, riscontrabili nella vita quotidiana, nei luoghi di lavoro, nella famiglia e nella politica. Il Paese rimane caratterizzato da un marcato sessismo, nonostante una volontà politica dichiarata di promuovere l'empowerment femminile. **Dal 2019 sono stati introdotti importanti cambiamenti normativi** e, pur in assenza di una legge specifica sulla violenza di genere, esiste una strategia nazionale che ne svolge di fatto il ruolo. Ma, questi progressi risultano in larga misura imposti dall'alto e non accompagnati da un adeguato cambiamento culturale. A mio parere compromesso anche dall'attuale crisi economica e sociale, che in alcuni casi produce un arretramento nelle conquiste raggiunte. Segnali di regressione sono visibili sia in una certa normalizzazione di comportamenti sessisti, che nell'emergere di pratiche discriminatorie prima molto meno esplicite, come ad esempio annunci di lavoro che richiedono specifici requisiti di età, etnia o aspetto fisico. Non è inusuale oggi vedere scritto cartelli nei negozi in cui si cercano ragazze, bianche, giovani e di bella presenza...

PROGETTI COSPE

La casa editrice delle donne è sostenuta in particolare dal progetto *No Más – Prevención y respuesta a la violencia contra las mujeres en Cuba (Ue)* che vuole rafforzare la sinergia tra politiche, programmi e risorse destinate al contrasto della violenza di genere da parte di diversi attori e nel cui sviluppo i media sono tassello fondamentale. Il progetto ha sviluppato la campagna contro la violenza di genere, dal titolo "Ahi es", pensata e coordinata da gruppi di giovani nelle varie province del paese. A Cuba, siamo presenti anche con il progetto "ZoneCreative" (Aics) incentrato sull'attivazione di un processo di rigenerazione urbana e sociale attraverso la cultura.



CASA VIOLETA

Il progetto No-Más. Prevenzione e risposta alla violenza contro le donne in Cuba sta sostenendo la radio on line "Casa Violeta", ultimo prodotto della Editorial, e la futura creazione di un centro multimediale, che permetterà di ampliare la produzione a podcast, contenuti audiovisivi e materiali televisivi, favorendo modalità narrative più diversificate.

Ma in che modo, dunque, l'introduzione del Codice della Famiglia del 2022 e della Costituzione del 2019 di cui parlavi prima ha inciso concretamente sulla vita quotidiana a Cuba?

Il processo di cambiamento a Cuba è stato segnato dall'approvazione del Codice della Famiglia nel 2022 e dalla Costituzione del 2019. Tuttavia, l'impatto di queste riforme sulla vita quotidiana è complesso. La legge, da sola come dicevo, non è sufficiente a trasformare il contesto sociale: le consultazioni realizzate nelle comunità e nei luoghi di lavoro hanno evidenziato posizioni profondamente divergenti, rivelando la presenza di fondamentalismi — non solo religiosi — e di resistenze radicate anche in ambienti considerati progressisti. In molti casi, **alcune persone hanno sostenuto il Codice più per senso del dovere che per reale convinzione**. Ciò ha reso evidente la necessità di una comunicazione più efficace e mirata per accompagnare il cambiamento culturale. In ogni caso la società cubana non si trova oggi nello stesso punto in cui era al momento dell'approvazione del Codice che ha comunque prodotto effetti concreti: il riconoscimento dei matrimoni tra persone dello stesso sesso ha corretto ingiustizie preesistenti, come la perdita dei diritti sugli effetti personali del partner deceduto nelle coppie non sposate o la possibilità di negoziare il cognome dei figli, pratica ormai adottata da numerose famiglie cubane. Ma un processo reale di consapevolezza richiede ancora trasformazioni politiche e una profonda evoluzione della coscienza sociale, che non può compiersi nell'arco di pochi anni. ■



FATOU FAYE

e l'Associazione delle giuriste senegalesi (1974), che hanno posto le basi di una protesta femminile duramente repressa dalla società senegalese (insulti, stigmatizzazione, intimidazioni, aggressioni, ecc.). Queste associazioni hanno permesso alle donne di dotarsi di spazi di riflessione per elaborare strategie di lotta contro le violenze di genere che, fino ad allora, erano ricondotte al solo concetto di "discriminazione". Il codice della famiglia senegalese, adottato nel giugno 1972, è stato infatti il primo bersaglio di queste associazioni. Nonostante due fasi di modifica, esso contiene ancora articoli che rafforzano le violenze di genere: la poligamia, la designazione dell'uomo come capo famiglia, il divieto per una donna di avviare un'azione di riconoscimento della paternità, la scelta della residenza familiare riservata al marito, ecc.

Le associazioni femminili hanno compreso molto presto la necessità di politicizzare queste disuguaglianze e discriminazioni di genere affinché le rivendicazioni delle donne fossero prese in considerazione sul piano politico-giuridico. Ciò ha prodotto risultati concreti dopo anni di lotta, con conquiste fondamentali quali: il divieto delle mutilazioni genitali femminili, l'adozione della legge sulla parità assoluta uomo-donna negli organi elettivi e semi-elettivi nel maggio 2010, la criminalizzazione dello stupro, l'integrazione delle donne nei servizi militari e paramilitari, l'uguaglianza salariale, la creazione di una direzione di genere in tutti i ministeri, ecc. È a partire da questo momento che i movimenti femminili hanno iniziato ad anticipare la giustizia, in uno Stato in cui il diritto ha cessato di prevenire le ingiustizie, proteggere i cittadini e sanzionare la violazione delle leggi. Uno dei fattori determinanti per la riabilitazione giuridica e sociale dello status

STATO DI DIRITTO ED EMANCIPAZIONE: QUANDO L'IMPEGNO DELLE DONNE ANTICIPA LA GIUSTIZIA

di FATOU FAYE*

Dalla sua indipendenza, nel 1960, il Senegal rimane uno "Stato di diritto" in cui l'ineguaglianza tra uomini e donne è codificata. Uno Stato in cui i valori democratici come la libertà di espressione, l'uguaglianza delle opportunità, la parità di accesso agli impieghi civili e militari e ai bisogni fondamentali tengono conto solo in misura molto relativa delle libertà delle donne. È solo la combinazione di numerosi fattori interni ed esterni che ha permesso alle donne di porre il dibattito sulla necessità della loro emancipazione sociale (un aspetto che soffre molto spesso di un silenzio giuridico), ma anche politico-giuridica, lottando contro le disuguaglianze di genere legalizzate dal legislatore senegalese in uno Stato definito di diritto.

Oltre agli ostacoli socio-culturali, la legalizzazione e la codificazione di tali disuguaglianze (codice della famiglia, diritto del lavoro, ecc.) rappresentano i principali problemi con cui le donne si scontrano nel tentativo di riabilitare il proprio status all'interno di una società in cui religione e cultura mantengono un sistema sociale patriarcale, tanto nello spazio pubblico (le istanze decisionali politiche e amministrative, ancora largamente dominate dagli uomini) quanto in quello privato (famiglia, matrimonio...). Tuttavia, con il tempo, alcune voci femminili si sono levate qua e là per denunciare questa ingiustizia spesso innominata.

Le prime ondate di contestazione hanno preso forma grazie alla creazione di movimenti associativi come Yewu Yewi (1980)

Con i social il dibattito sulla violenza contro le donne arriva in una piazza pubblica

delle donne in Senegal è stata la ratifica di tutte le convenzioni sui diritti umani, che fanno parte integrante della Costituzione attraverso il suo preambolo. In particolare, la ratifica della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (Cedaw) nel dicembre 1979 e del Protocollo di Maputo nel luglio 2003 è stata decisiva. Questi pilastri giuridici internazionali hanno costituito la base del lavoro di advocacy delle organizzazioni femminili comunitarie e hanno permesso anche alle organizzazioni internazionali di sostenere i movimenti delle donne.

Il contributo dei partner tecnici e finanziari ai movimenti femminili rappresenta un aspetto strategico fondamentale, poiché consente alle donne di elaborare vere e proprie roadmap per confrontarsi con i decisori politici, fare lobbying per l'adozione di leggi che facilitino l'accesso delle donne all'istruzione, migliorino la salute e la capacità riproduttiva, garantiscano l'accesso alla terra, ecc. Molte battaglie hanno avuto esito positivo grazie al sostegno dei partner internazionali, che hanno contribuito a rendere concreta la visione del movimento femminile come progetto di società.

L'internazionalizzazione della lotta per l'emancipazione, attraverso la partecipazione delle donne a conferenze internazionali, ai lavori preparatori delle convenzioni, a manifestazioni e memorandum, ha permesso allo Stato del Senegal di comprendere che la discriminazione giuridica nei confronti delle donne nuoce alla sua immagine diplomatica. Molto attento alla propria reputazione internazionale, lo Stato senegalese ha quindi cercato di integrare nelle politiche pubbliche le rivendicazioni femminili derivanti dalle convenzioni ratificate. In linea di principio, lo

Stato non dovrebbe attendere che i movimenti femminili prendano l'iniziativa per garantire il rispetto dei diritti delle donne in tutti i settori. Purtroppo, l'impegno delle donne per la propria emancipazione supera di gran lunga la protezione politica e giuridica del loro status.

Attualmente, le leggi specifiche adottate per colmare il silenzio giuridico sulla violenza contro le donne soffrono di una grave mancanza di applicazione. La loro inefficacia è spesso imputabile agli stessi decisori politici, rendendo la lotta doppiamente difficile. Tuttavia, le attiviste continuano a rompere il silenzio e a incoraggiare le donne a denunciare le violenze con ogni mezzo possibile, anche grazie ai social network.

L'uso delle nuove tecnologie dell'informazione rappresenta uno dei principali fattori di liberazione delle donne, facilitando l'accesso all'informazione attraverso social network come Facebook, Instagram, ecc., e permettendo di denunciare le violenze subite nei propri territori (violenze fisiche, femminicidi, stupri, mancato rispetto della legge sulla parità, ecc.). Oggi le denunce possono diffondersi in pochissimo tempo: una forma di lotta sviluppata dalla nuova generazione di donne in tutto il mondo.

Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno inoltre permesso di portare il dibattito sulle violenze contro le donne nella "piazza pubblica", dando voce a tutte. In passato, alcune battaglie erano portate avanti quasi esclusivamente da donne "intellettuali" in sale conferenze, panel e seminari. Oggi non è più così: le giovani attiviste, grazie a Internet, danno la parola anche alle donne delle aree rurali che, se non scrivono testi, pubblicano direttamente video per

Su questi temi in Senegal COSPE sta portando avanti il progetto "Essere donna" (Aics) pensato per migliorare la salute sessuale e riproduttiva delle donne e sostenerle nell'esercizio dei loro diritti.

raccontare i fatti. Si tratta di un progresso significativo che ha permesso di sensibilizzare un pubblico molto più ampio sulle violenze contro le donne in Senegal. L'adozione di leggi come la criminalizzazione dello stupro è stata accelerata dalla diffusione sui social di casi di stupri ripetuti seguiti da omicidi, talvolta premeditati. Le nuove tecnologie hanno permesso anche alle giovani donne analfabete delle zone più remote del Paese di farsi ascoltare, portando avanti battaglie legate alle loro comunità, come l'accesso alla terra e la lotta contro i matrimoni precoci.

L'emancipazione delle donne dovrebbe essere un progetto sociale per ogni Stato di diritto. Oggi rappresenta invece uno dei pilastri trascurati della democrazia. Rimane ancora una lotta portata avanti principalmente dalle donne, anche nelle democrazie moderne, sebbene non si possa parlare di vera democrazia senza l'emancipazione femminile. Quale forma di governance esiste dunque in Stati in cui i diritti delle donne non sono rispettati?

Da qui la necessità di interrogarsi sul tipo di governance da accordare alle donne, sul posto che spetta loro per una partecipazione effettiva alla gestione della cosa pubblica e per il loro pieno sviluppo personale. ■

"Fatou Faye è giurista di diritto pubblico e responsabile di programma presso la Fondazione Rosa Luxemburg – Ufficio Africa Occidentale"



NOKUTHULA MJWARA

del 90% in Lesotho e dell'85% in Sudafrica), con una forte componente protestante e una crescita significativa delle chiese africane indipendenti. Alla religione cristiana si affianca anche un crescente sincretismo che unisce cristianesimo e religioni tradizionali africane. L'aspetto religioso e la sua interpretazione influiscono dunque molto sulla vita quotidiana delle persone, sulla sessualità, sulle scelte politiche, sulla definizione stessa delle discriminazioni.

Perché è così importante affrontare i temi dell'inclusività, dell'uguaglianza di genere, dei diritti delle persone queer, all'interno della religione e in particolare di quella cristiana?

Perché la fede influenza profondamente la vita delle persone. In Sudafrica circa l'80% della popolazione è cristiana. Molti, anche quando comprendono concetti come inclusione e diversità, continuano a fare riferimento alla Bibbia o alla dottrina religiosa per giustificare atteggiamenti discriminatori. Durante una formazione alla polizia, un agente mi disse: "Siete qui per farci il lavaggio del cervello, la mia religione non permette queste cose". Io risposi che non ero lì per convertirlo, ma per aiutarlo a svolgere il suo lavoro: negare servizi alle persone Lgbtqi+, come a volte accade in certi contesti o da parte delle istituzioni, sulla base della propria fede non è accettabile. Le persone hanno diritto all'accesso equo ai servizi, indipendentemente dalla fede degli operatori. Inoltre, in Sudafrica convivono molte tradizioni religiose – cristianesimo, islam, spiritualità africana – nessuna delle quali dovrebbe essere usata per escludere. **Lavorate molto sull'interpretazione biblica queer per smantellare letture eteronormative e coloniali, con che metodi?**

Nei nostri workshop usiamo metodologie partecipative. Un esempio è l'esercizio delle bambole: mentre i partecipanti cuciono una bambola, raccontano il loro rapporto con il corpo, la sessualità, i ruoli di genere e le loro deviazioni dalle norme. Questo li aiuta a riconoscere come hanno interiorizzato modelli rigidi e come li riproducono nei loro spazi di fede. Utilizziamo anche il *roleplay* su episodi biblici, come la storia del "mantello di molti colori" di Giuseppe. Analizzando i testi originali, emerge che il mantello era di un colore regale, simile a quello indossato da principesse come Tamar. Ciò apre doman-

LA QUEERNESS COME CHIAVE PER REINTERPRETARE LA BIBBIA

Intervista a NOKUTHULA MJWARA di PAMELA CIONI

Nokuthula "Thuli" Mjwara è una femminista queer pan-africana che fa parte dell'organizzazione Inclusive and Affirming Ministries (Iam), una Ong attiva in Sudafrica da 30 anni che lavora nell'ambito delle comunità di fede con l'obiettivo di contrastare e sradicare omofobia, transfobia, bifobia e discriminazioni verso persone intersessuali. Iam ha sede in Sudafrica ma lavora in diversi Paesi africani – Namibia, Lesotho, Botswana, Ghana, Kenya – collaborando con organizzazioni locali che lavorano con minoranze sessuali e di genere. E lo fanno attraverso

corsi di formazione, supporto economico e accompagnamento nel dialogo con leader religiosi per costruire spazi più inclusivi ma anche con seminaristi, futuri teologi e sacerdoti, e in contesti accademici. Thuli Mjwara ci introduce al concetto di teologia queer, che utilizza la queerness come strumento di liberazione e integra anche prospettive femministe. La teologia queer fornisce un approccio alternativo per mettere in discussione le forme di religione organizzata che storicamente hanno contribuito a escludere e marginalizzare molte persone. Un lavoro capillare e di grande impatto considerando che circa il 60% della popolazione in tutta l'Africa meridionale, è cristiana (con picchi

PROGETTI COSPE

In Sudafrica COSPE è presente con il progetto Nali Themba (Ue) che lavora sul territorio grazie al partner capofila Gender Dynamics. Il progetto ha l'obiettivo di potenziare la leadership e l'advocacy delle organizzazioni comunitarie Lgbtqia+ e prevede formazione specifica per documentare e segnalare violazioni dei diritti umani e rafforzare i legami con i servizi di supporto esistenti. È anche centrato sul coinvolgimento attivo di giovani, media, autorità religiose e tradizionali per combattere la discriminazione attraverso campagne sui social media, educazione tra pari e dialoghi con leader locali. Nell'ambito del progetto è stato realizzato un documentario il documentario "Africa 30 Years of Democracy: Are Transgender and Gender Diverse South Africans Safe?" a cura di Carl Callison. COSPE ha sostenuto inoltre la produzione del documentario, sul tema della transizione di genere "Still my child" dello stesso regista.

de sulle rappresentazioni di genere nella Bibbia. Rileggiamo collettivamente storie come Sodoma e Gomorra, facendo emergere che il tema centrale è la violenza e l'abuso di potere, non l'omosessualità. Lavoriamo molto sulla lettura comunitaria: leggere da soli può generare interpretazioni letterali e discriminatorie, mentre in gruppo emergono voci diverse e nuove comprensioni.

Come reagiscono le persone durante il processo di "rilettura" e consapevolezza?

All'inizio con diffidenza: temono il "lavaggio del cervello". Ma man mano che leggono insieme, partecipano alle attività e confrontano le esperienze, iniziano a porsi domande: "Non avevo mai visto questa cosa", "Non avevo mai pensato a questa interpretazione". Riscoprire i testi biblici in modo collettivo e critico permette loro di vedere come il potere funzioni dentro le chiese e nelle famiglie, e come spesso accettino senza discuterle interpretazioni patriarcali e violente.

Quali strategie usate nei Paesi africani dove la religione sostiene leggi anti Lgbtqia+?

Collaboriamo con organizzazioni locali, che conoscono contesti e rischi. Un esempio significativo riguarda la Namibia:

durante un caso giudiziario molto mediatizzato su una coppia omogenitoriale che chiedeva l'affidamento congiunto di un figlio concepito con maternità surrogata, la Chiesa Metodista pubblicò una dichiarazione in cui proibiva ai suoi membri di partecipare a una marcia anti Lgbtqia+ organizzata in quell'occasione, richiamando i propri valori inclusivi. Questo è stato un momento importante. Con chiese progressiste in Zimbabwe, Zambia e Sudafrica lavoriamo affinché possano offrire supporto pastorale alle famiglie e alle persone queer, anche se non possono esporsi pubblicamente. Alcune chiese danno alloggio temporaneo o aiuti alimentari a persone Lgbtqia+ cacciate di casa.

Quali forme di violenza sono più invisibili e normalizzate nei contesti religiosi?

Principalmente le pratiche di conversione. Molti leader religiosi credono ancora di poter "pregare via l'essere gay" (*letteralmente "pray away the gay" ndr*). Alcune pratiche includono rinchiudere i ragazzi, privarli del cibo, picchiarli, legarli e trascinarli per strada, o arrivare a stupri correttivi. Il rapporto sudafricano *Ingebalam* ("La mia ferita") svolto in tre paesi (Nigeria, Kenya e Sudafrica), su circa 500 persone mostra che circa il 75% delle persone intervistate ha subito una qualche forma di pratica di conversione e di violenza. Nei workshop includiamo queste violenze nella più ampia discussione sulla violenza di genere e sui crimini d'odio, perché le pra-

o reclamare spazio. Credo profondamente che tutti abbiano diritto a salute, lavoro, terra e dignità. Finché alcune persone resteranno ai margini, non potremo parlare di uguaglianza. Anche se un giorno i diritti Lgbtqia+ saranno pienamente riconosciuti, resteranno altre battaglie: matrimoni precoci, mutilazioni genitali femminili, accesso alla contraccezione. Continuerò a lottare finché ci saranno oppressioni che negano voce e scelta alle donne. La mia identità intreccia cultura africana e fede: a volte devo interrogare pratiche culturali che escludono le donne e capire quali conservare e quali rifiutare perché violano i diritti.

Il suo lavoro si può collocare nel femminismo decoloniale?

Direi proprio di sì. Riconosciamo che molte delle oppressioni vissute dalle persone Lgbtqia+ sono radicate nel patriarcato e rafforzate da interpretazioni culturali e religiose che perpetuano la marginalizzazione. In molti contesti religiosi domina ancora una visione dualista e rigida del genere, che esclude persone non binarie o transgender. Per questo insistiamo sull'idea che la cultura non è statica: cambia nel tempo, e con essa devono cambiare anche le norme patriarcali che limitano l'accettazione della diversità di genere e sessuale. E il patriarcato affonda in una visione occidentale e religiosa. Le tradizioni africane spesso, infatti, concepivano il potere in modi diversi rispetto alla visione patriar-

Essere attivista non è stata una scelta ma una necessità

tiche di conversione rientrano tra questi, per far capire che non si tratta di episodi separati ma di parte di sistemi più ampi di oppressione.

Cosa significa per lei essere un'attivista nera, queer e credente?

Non è stata una scelta: mi sono trovata in situazioni in cui dovevo scegliere tra tacere

cale occidentale. Ad esempio, nella cultura Zulu le donne hanno storicamente avuto un ruolo decisionale importante. Anche nella poligamia tradizionale la prima moglie aveva voce in capitolo sulla possibilità del marito di prendere una seconda moglie. Con l'apartheid e la colonizzazione sono state introdotte leggi patriarcali che hanno privato le donne di diritti fonda-

mentali: non potevano lavorare, aprire conti bancari o possedere proprietà. Con la fine dell'apartheid è iniziato un processo di cambiamento, ma persistono tensioni tra tradizione, religione e nuove dinamiche sociali. In molti casi gli uomini oggi rivendicano modelli familiari "tradizionali" reinterpretati in senso patriarcale e non coerenti con il passato. Lo stesso vale per altre culture sudafricane, dove in passato alcune donne avevano un ruolo centrale nelle decisioni familiari. L'occidentalizzazione, insieme all'influenza delle interpretazioni bibliche, ha progressivamente spostato il potere verso gli uomini.

Quali sono, secondo lei, le caratteristiche del femminismo sudafricano?

Una forte unità sulla lotta contro la violenza di genere: movimenti come *Total Shutdown* o il *Gender Summit* hanno portato molte donne a denunciare violenze, anche dentro la chiesa. Ma il movimento è variegato: alcune femministe sono radicali, altre intersezionali; alcune includono le donne trans, altre no. Persistono anche tensioni razziali e di classe. Nel movimento *Fees Must Fall*, per esempio, le donne queer e lesbiche erano spesso le più esposte a violenze, nonostante il movimento parlasse di oppressione e colonialismo. Oggi, nella costruzione di alleanze contro i movimenti antigender, emerge una questione cruciale: come alcune donne escludono le donne lesbiche, bisessuali o trans e queer dagli spazi femministi.

Come interpreta, da femminista, il momento storico che stiamo vivendo, caratterizzato dalla crescita dei movimenti e delle politiche antigender a livello globale e dall'avanzata delle destre?

Ricordo sempre alle persone che non è un fenomeno lontano: ciò che accade negli Stati Uniti o in Europa ha ripercussioni anche qui. In Sudafrica, gruppi come il Family Watch Institute sono attivi e organizzano conferenze internazionali antigender.

Gli attivisti monitorano questi movimenti e agiscono tempestivamente: ad esempio, è stato negato il visto a un pastore noto per discorsi d'odio. Altre iniziative politiche che cercavano di escludere le persone Lgbtqia+ sono state fermate perché incostituzionali.

La società civile reagisce a ogni caso: insulti omofobi sui media, discriminazioni nelle scuole, cartelli discriminatori nei negozi. In ogni provincia esistono organizzazioni Lgbtqia+ attive, che collaborano e condividono risorse. L'obiettivo è impedire che la Costituzione venga erosa da pochi gruppi che vogliono limitare i diritti. ■



IL FEMMINISMO "SALVIFICO" HA RAFFORZATO IL SISTEMA COLONIALE

di ZAKITHI SIBANDZE*

Il femminismo, se visto attraverso la lente della storia coloniale, deve essere compreso nel contesto dell'epoca in cui è emerso. Alcuni sostengono che durante l'era coloniale il femminismo fosse solo un'idea, troppo nuova e fragile per prendere una posizione decisa. Si afferma che non avrebbe potuto influenzare la società o essere considerato un concetto convincente. Eppure, nonostante i suoi limiti, il femminismo esisteva e svolse un ruolo cruciale nei movimenti di solidarietà, sostenendo le rivendicazioni delle donne e sollevando interrogativi sul patriarcato. **Invitava le donne alla resistenza, mettendo in luce la natura universale delle pratiche patriarcali nelle società.** È importante notare, tuttavia, che questi appelli femministi erano in gran parte guidati da donne provenienti dalle nazioni colonizzatrici. Questo ci porta alla miopia del femminismo dell'epoca coloniale. Esso escludeva lo sfruttamento economico insito nel colonialismo, rivelando una consapevole incapacità di rinunciare ai privilegi nella ricerca dell'uguaglianza e dei diritti per tutte le persone. Invece, questo femminismo spesso si posizionava come salvatore delle donne affinché potessero servire più liberamente i loro padroni coloniali. Un'altra grande limitazione era l'incapacità di riconoscere

le esperienze diverse delle donne, in particolare delle donne indigene in Africa, Asia e altre regioni colonizzate. In questo quadro, la liberazione significava adottare pratiche culturali occidentali come vestirsi in stile europeo, fumare o abbracciare comportamenti considerati "moderni". Una donna che sceglieva di indossare abiti tradizionali o un hijab era ancora considerata colonizzata secondo questa ristretta definizione di libertà.

Il più grande fallimento del femminismo coloniale fu la mancata consapevolezza che la stessa fonte di potere che concedeva privilegi alle femministe occidentali era il medesimo sistema che sosteneva e proteggeva il patriarcato. Per smantellare davvero il patriarcato, bisogna affrontare l'intero sistema che crea divisioni e perpetua lo sfruttamento. Senza questa lotta più ampia, il femminismo rischia di rafforzare proprio le strutture che cerca di combattere.

**Femminista e coordinatrice della Swaziland Rural Women's Assembly, (SRWA). L'Assemblea delle donne rurali dello Swaziland è un'organizzazione ombrello che ha sede in Eswatini, l'ultima monarchia assoluta in Africa. Lavora direttamente nelle aree rurali, dove la marginalizzazione è più profonda per diffondere informazioni su diritti civili, diritto alla terra, accesso ai servizi e strumenti di tutela contro la violenza di genere.*

COOPERARE IN TEMPO DI CRUDELTÀ: MA NON TUTTO È IMMOBILE

di CLAUDIA CASELLI*

La cooperazione internazionale attraversa da tempo una crisi profonda, accentuata da tagli significativi delle risorse a disposizione e da dubbi sulla legittimità del settore. L'anno appena concluso ha segnato per molti un punto di non ritorno: il ridimensionamento dei finanziamenti – innescato dal congelamento dei fondi Usaid e dalla riduzione del capitale destinato alla cooperazione da parte dei governi europei – ha generato una logica di competizione per la sopravvivenza di numerose organizzazioni. **Le nuove priorità degli Stati sono orientate verso la sicurezza nazionale e la militarizzazione, mettendo in secondo piano la solidarietà internazionale.** La destabilizzazione provocata ha accentuato problematiche già esistenti nel settore, mostrando come l'attuale modello di cooperazione non sia in grado di rispondere al cambiamento degli eventi.

La cooperazione viene associata sempre più a interessi geopolitici, replicando logiche coloniali che accentuano le disuguaglianze strutturali esistenti. Allo



stesso tempo, **nel mondo aumenta la repressione nei confronti della società civile** e la presenza di governi autoritari. Il settore cerca di adattarsi alla riduzione delle risorse, a volte a costo di negoziare i propri principi scegliendo un'apparente neutralità politica. Per molte comunità del Sud globale questa è una storia che si ripete nel tempo, uno schema nel quale la cooperazione abbandona e il territorio resiste. La crisi attuale è l'espressione di un sistema patriarcale e coloniale che ha spesso riprodotto, pur intenzionalmente, logiche assistenzialiste e dipendenze economiche. Questa struttura mostra oggi le sue debolezze, in quanto non riesce a rispondere in modo efficace alle molteplici sfide – politiche, sociali e climatiche – che attraversano il pianeta.

Il femminismo decoloniale offre una critica strutturale al sistema della cooperazio-

ne internazionale, mettendo in luce quelle strutture di potere patriarcali e coloniali che riproducono disuguaglianza. Tuttavia, propone anche alternative concrete per la costruzione di una cooperazione equa, orizzontale e solidale. Basandosi su principi di solidarietà e di cura collettiva, questo quadro teorico consente di comprendere il personale come politico e di collocare le molteplici discriminazioni e oppressioni che agiscono su ciascun individuo all'interno del sistema.

Ciò permette di nominare l'intersezione delle violenze e di costruire spazi partecipativi di scambio di esperienze e saperi, nei quali vengono riconosciuti e valorizzati i saperi situati e le pratiche di resistenza, spesso messi in secondo piano nelle logiche della cooperazione tradizionale. Pertanto, **una cooperazione femminista e decoloniale integra le realtà e i contesti storici delle comunità del Sud Globale** e co-costruisce proposte di trasformazione a partire dalle loro esperienze e conoscenze. Nonostante persista una forte resistenza al cambiamento, non tutto è immobilismo. Una parte del settore riconosce che il problema non si esaurisce nelle condizionalità dei fondi, ma riguarda anche chi decide, come decide e su chi ricadono le conseguenze. **Numerosi attori della cooperazione cercano di migliorare il sistema tradizionale, investendo risorse per creare modelli.** ■

**Responsabile Formazione e Partnership di Acápacá (Piattaforma di divulgazione, apprendimento e sostegno alla cooperazione).*



CULTURA

a cura di ROBERTO DE MEO

PODCAST



CAN FEMINISM BE AFRICAN?

Una conversazione con Minna Salami

Un podcast, in inglese, pubblicato sulla piattaforma "Intelligence Squared", in cui Minna Salami, giornalista finlandese-nigeriana, discute del suo ultimo libro (non ancora pubblicato in Italia) *Can Feminism Be African?* con Hannah

Dawson, storica delle idee al King's College di Londra ed editor di *The Penguin Book of Feminist Writing*.

Attingendo dal pensiero femminista, dalla teoria postcoloniale, da intuizioni storiche e dai sistemi di conoscenza africani, Salami combina la riflessione personale con la critica culturale per offrire una discussione vivace e coesa su potere, identità, patriarcato, immaginazione e condizione umana.



MEMORIE DA SOTTOPELLE. LABORATORIO DI COREO/GRAFIE DECOLONIALI

da un'idea di Mackda Ghebremariam Tesfau e Marie Moïse

Un laboratorio teatrale che parte dai libri delle autrici della casa editrice Capovolte, in particolare dai testi delle donne razzializzate e provenienti dal Sud del mondo. In un percorso che ricama sui corpi come sulle pagine scritte, il

laboratorio propone una pratica collettiva di rielaborazione teorica e performativa dell'esperienza incarnata dei rapporti di dominio e della loro colonialità. Attraverso le parole delle autrici Grada Kilom-
ba, Djamilia Ribeiro, Rahma Nur, Carla Akotirene e alla loro ampia genealogia intrecciata di pensatrici e poete, le parole e i concetti del femminismo decoloniale si trasformano in versi, in movimento e contatto. E la potenza femminista tra liberazione, guarigione, riarticolazione dei meccanismi di difesa, prende la forma di una nuova coscienza collettiva.

Il laboratorio, della durata di circa 2 ore e mezza, può essere ospitato da associazioni, collettivi o altre realtà, scrivendo alla casa editrice Capovolte. <https://capovolte.it/memorie-da-sottopelle/>



FEMMINISTA SI DIVENTA!

Un podcast in 20 episodi prodotto all'Università di Torino da FRiDA (Forum della Ricerca e della terza missione di Ateneo) insieme al CIRSDe (Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne e di Genere)

Femminista si diventa! si propone come un allenamento quotidiano per imparare a riconoscere le ingiustizie e le discriminazioni generate dalla cultura patriarcale, che vengono perpetuate ancora oggi in

ogni ambito della nostra vita e persino dalle tecnologie più avanzate. Attraverso le storie di autodeterminazione e dalle battaglie collettive che vengono raccontate nel corso dei brevi episodi, si cercano le chia-

vi per liberarsi dalla gabbia degli stereotipi di genere e della eterosessualità come norma che regola tutte le relazioni sociali.
Il podcast è disponibile su Spleaker, Spotify e Apple Podcast ed è diviso in quattro sezioni, ognuna delle quali è dedicata a un tema specifico: nella prima si parla di maschilità e femminismo maschile, nella seconda di transfemminismo, nella terza si esplorano le parentele queer e le non-monogamie consensuali, nell'ultima si indagano gli intrecci tra femminismo e intelligenza artificiale.

LIBRI

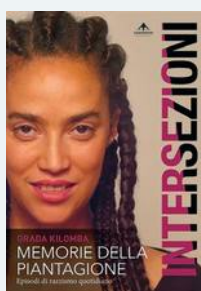


BLACK SISTERS, LE DONNE E LA GUERRA NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

di Antonella Sinopoli | Infinito, 2025

Antonella Sinopoli, giornalista, è stata per anni redattrice dell'Adnkronos. Vive tra Italia e Ghana e da molto tempo si occupa di Africa sub-sahariana e di letteratura femminile africana. Ha fondato AfroWomenPoetry "per raccontare, attraverso la poesia, l'uni-

verso femminile nell'Africa che cambia". In questo saggio Sinopoli vuole dare visibilità a tutte le donne africane, sia a quelle dimenticate nei campi profughi o costrette a subire continui abusi di potere, sia alle eroine silenziate, escluse da una narrazione sempre al maschile, nonostante abbiano dato un immenso contributo alla Storia.



MEMORIE DELLA PIANTAGIONE. EPISODI DI RAZZISMO QUOTIDIANO

di Grada Kilomba | Traduzione di Mackda Ghebremariam Tesfaū e Marie Moïse | Capovolte, 2026

Grada Kilomba, artista interdisciplinare, affronta il razzismo e le forme di decolonizzazione del sapere concentrandosi su elementi come memoria, trauma, genere. In questo testo emerge la realtà psicologica del razzismo quotidiano, vissuto in particolare dalle donne Nere e basato sulle im-

pressioni soggettive, le auto-percezioni e le narrazioni biografiche. La combinazione delle parole "piantagione" e "memorie" descrive il razzismo come realtà traumatica a cui è possibile rispondere con

un processo di decolonizzazione del sé. Questo libro si colloca nella collana "Intersezioni", della casa editrice indipendente Capovolte, che immagina nuove modalità di conoscenza, innesca pratiche condivise in ottica antirazzista e transfemminista, offre nuove lenti di lettura. Appunto, Capovolte. "Intersezioni" è una collana di pensiero transfemminista dedicato alle voci di tutto il mondo, principalmente del Sud Globale, in un'ottica intersezionale e decoloniale. Grazie alla traduzione di quest'opera, Capovolte introduce nelle sue pubblicazioni l'utilizzo della lettera ə, al fine di ricercare un linguaggio più inclusivo.



BLACK TIME

di Fatin Abbas | Wetlands | 2025

Black Time è una meditazione profonda e originale che nasce dal contatto tra una scrittrice afrodiscendente e la città di Venezia. Nel susseguirsi di calli, isole, chiese e mostre, Venezia diventa un portale attraverso cui Fatin Abbas, scrittrice e giornalista nata a Khartoum e cresciuta a New York, riflette sui grandi temi di oggi, dai rapporti di potere

tra il Nord e il Sud del mondo al dramma della guerra e del genocidio, dal patriarcato al nostro rapporto con la natura e l'ambiente, dal co-

smopolitismo alle trincee della migrazione, soffermandosi in particolare sul senso del tempo, nelle sue diverse sfumature geografiche e culturali.

Il libro è uscito nella collana "Afterwords", un progetto letterario dedicato alle voci più innovative dell'Africa, dell'Afrodiscendenza e di un mondo in crisi, curato da Maaza Mengiste. Il suo obiettivo è innescare uno scambio culturale con il mondo letterario africano per far emergere prospettive non occidentali sulle più importanti questioni sociali e ambientali contemporanee.



HIJAB BUTCH BLUES

di Lamya H. | Prefazione di Cecilia Dalla Negra e Paola Rivetti | Traduzione di Beatrice Gnassi | Le plurali, 2025

Essere musulmanə, queer e femminista insieme è considerata una contraddizione in termini? È la domanda che si pone anche Lamya H., autorə di "Hijab butch blues", primo titolo del progetto #vocikwir che raccoglie voci autoriali queer dall'area mediorientale, nordafricana e delle diaspore, per abbattere stereotipi identitari e condividere visioni di liberazione

per tuttə. Un memoir intimo, che va dall'infanzia della protagonista al trasferimento negli Stati Uniti per l'università, fino all'età adulta, e rac-

conta una storia universale di formazione e di autodeterminazione, che abbatte luoghi comuni e barriere culturali.

«La forza che Lamya trae dalla storia e dalle storie dell'Islam, del Corano e dei libri sacri, è fondamentale per il suo percorso di affermazione personale e per la messa a punto di quegli strumenti di solidarietà queer e antirazzista che la permetteranno di trovare il calore delle amicizie e dell'amore e di costruirsi una comunità amorevole intorno» (Dalla prefazione al romanzo, scritta da Cecilia Dalla Negra e Paola Rivetti, anche curatrici del progetto).

poètica

POSSIBILMENTE ETICA


poetica@cospe.org

Poètica: il modo etico di dire alleanze

In un tempo in cui le parole “sostenibilità” e “inclusione” rischiano di diventare slogan senz'anima, Poètica nasce per restituire senso, forma e profondità all'impegno sociale delle imprese.

Ideato da COSPE, Poètica è un programma di **partnership aziendale** che propone un modello nuovo di responsabilità etica: **un laboratorio di etica applicata al cambiamento**, dove si costruiscono relazioni di fiducia, genera valore condiviso, produce impatto misurabile per le persone, le comunità e il pianeta.

Attraverso percorsi formativi, progetti concreti e narrazioni d'impatto, le aziende aderenti non sono semplici sostenitrici, ma protagoniste di un cambiamento sistemico. Entrano in una rete – quella delle **Aziende Poëtiche** – che coniuga impegno valoriale e posizionamento strategico.

Poètica struttura il proprio percorso in moduli flessibili, pensati per dialogare con imprese di ogni dimensione che scelgono di integrare etica e business come gesto quotidiano e distintivo.

È un invito, ma anche una sfida: **tradurre in Azione il Valore.**



GAZZA

RESISTENZA IN ATTO

MOHAMMED, RAFAT, HANEEN, MOHANNAD E YASEEN HANNO BISOGNO DI TE.

Con una donazione li aiuti nella loro vita quotidiana e nella realizzazione delle attività di supporto-psicosociale.

COME DONARE

BONIFICO

IBAN IT37 S050 1802 8000 0001 0078 764

Banca Etica filiale di Firenze BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: COSPE | Causale: Emergenza Gaza

ONLINE con carta, Paypal e Satispay su donazioni.cospe.org

INQUADRA E DONA



EVENTI DI RACCOLTA FONDI PER GAZA

Se stai organizzando un evento, o desideri realizzarne uno, scegli di destinare le donazioni a COSPE per sostenere gli attori e le attrici del Theater Day Production. Contattaci, scrivi un email a donazioni@cospe.org

cospe

TOGETHER FOR CHANGE